



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Facoltà di Studi Umanistici

Corso di laurea in Lettere Moderne

**Una storia lunga più di un secolo: il Giro d'Italia
raccontato dalle grandi firme del giornalismo italiano**

Relatore:

Prof. Pietro Picciau

Tesi di laurea di:

Mattia Lasio

Matr.: 20/40/65357

A.A. 2018/2019

A mio nonno Fernando

nella speranza che ovunque si trovi ora legga i miei racconti di corse, tappe e qualcos'altro.

Indice

Introduzione.....	5
Capitolo primo.....	7
Il Giro d'Italia: le origini e la storia	7
1.1 L'età dei pionieri.....	8
1.3 Felice Gimondi e "il cannibale"	11
1.4 Il miracolo dello "sceriffo"	12
1.5 La classe di Gianni Bugno	13
1.6 La nascita di una leggenda: Marco Pantani e il Giro 1994	15
1.7 Un nuovo inizio: Vincenzo Nibali	18
Capitolo secondo.....	20
La corsa rosa raccontata dalle grandi firme del giornalismo italiano	20
2.1 Il "gran lombardo" Gianni Brera.....	21
2.2 Il "divino" Bruno Raschi.....	22
2.3 Uno scrittore in carovana: Vasco Pratolini al Giro 1947	24
2.4 Il "generale Mariòn" Fossati	25
2.5 Orio Vergani, il cantore di Fausto Coppi.....	26
2.6 Gli ultimi narratori: Gianni Mura, Marco Pastonesi, Claudio Gregori, Gian Paolo Ormezzano e il mensile BiciSport	28
Capitolo terzo.....	29
Tra sport ed epica: la Cuneo-Pinerolo del 1949, narrata da Dino Buzzati .	29
3.1 Il tramonto di Gino Bartali nelle parole di Dino Buzzati.....	30
Capitolo quarto.....	37
Un secolo di cambiamenti, visti in mezzo al gruppo	37
4.1 La Prima guerra mondiale.....	37
4.2 Il Giro d'Italia durante il ventennio fascista	39
4.3 Il Dopoguerra e la ripresa della corsa rosa.....	42
4.4 Gli Anni di piombo	47
4.5 La novità degli anni Ottanta.....	49
4.6 La Seconda Repubblica e "il pirata"	52

Capitolo quinto	55
Tradizione, innovazioni e mutamenti: la carovana del Giro d'Italia dai pionieri ai giorni nostri	55
5.1 La corsa rosa e la Sardegna: intervista a Carlo Alberto Melis.....	56
5.2 Il processo alla tappa.....	60
5.3 La corsa rosa in musica: dal Quartetto Cetra a Frankie Hi Nrg.....	63
Capitolo sesto	64
Il Cavaliere dei Quattro Mori: l'exploit di Fabio Aru al Giro d'Italia 2014 e 2015	64
6.1 La prima volta di un corridore sardo sul podio della corsa rosa.....	65
6.2 Il valore dei risultati di Fabio Aru: intervista a Carlo Alberto Melis.....	67
Conclusione	70
Bibliografia.....	71
Sitografia	71

Introduzione

L'elaborato che presenterò è un tributo ad una delle manifestazioni più importanti della storia del nostro Paese: il Giro d'Italia. L'attenzione verso questo evento, diventato parte integrante della cultura sportiva italiana e non solo da più di un secolo, nasce dalla mia passione verso gli sport di fatica, proprio come il ciclismo, e dal rapporto tra il gesto atletico e coloro che lo narrano, ovvero, i giornalisti. La tesi pone l'accento su quanto un qualcosa di semplice come una gara in bicicletta possa avere ispirato ed esaltato alcuni tra i migliori giornalisti italiani, permettendo loro di oltrepassare il limite della cronaca consuetudinaria dando vita ad emozionanti e significative pagine di letteratura, diventate preziose testimonianze di momenti salienti di uno degli sport più amati dalla popolazione nel periodo pre-bellico e nel dopoguerra. Tramite la consultazione, l'analisi delle raccolte di articoli e le interviste ad esperti nell'ambito della comunicazione, è stato possibile ricostruire le fasi cruciali della corsa rosa, tratteggiare i caratteri e le peculiarità dei suoi protagonisti, il loro essere atleti ma prima di tutto persone, riflesso del contesto sociale in cui si sono confrontate. La tesi è incentrata su come le grandi firme del giornalismo italiano hanno narrato il Giro d'Italia e la nostra nazione nel corso di questo secolo, da quando ancora la carta stampata aveva il predominio nel settore della informazione, all'avvento della televisione con i cambiamenti che ciò ha comportato, mostrando come il Giro D'Italia sia stato – oltre che una nota competizione sportiva - lo specchio dei mutamenti che hanno interessato, e tuttora interessano, il nostro Paese. L'elaborato è costituito da sei capitoli. Nel primo capitolo si analizzano le origini del Giro, la sua fondazione, il suo esordio, la sua storia e alcune delle principali edizioni della corsa rosa. Nel secondo capitolo viene affrontato il fulcro dell'elaborato, ovvero come le più autorevoli firme del giornalismo nostrano hanno raccontato le sfide tra i corridori. Il terzo capitolo dimostra come i giornalisti siano stati in grado di rendere lo sforzo fisico dei corridori un gesto eroico, destinato ad entrare nel mito, tramite metafore e un sapiente utilizzo del linguaggio figurato. Nel quarto capitolo ci si sofferma sulla importanza storica di questa secolare manifestazione sportiva e sul fatto che essa sia stata il frutto delle innovazioni e delle vicende che hanno segnato la storia d'Italia, a livello politico e sociale. Il quinto capitolo parla della capacità di innovarsi della carovana del Giro d'Italia e delle sue guide, sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista mediatico, pur mantenendo forte e comunque presente l'elemento della tradizione che ha caratterizzato una delle più longeve e apprezzate manifestazioni sportive del mondo. Il sesto e conclusivo capitolo parla invece di Fabio Aru,

campione sardo originario di San Gavino, e del suo exploit al Giro d'Italia nel 2014 e nel 2015, edizioni che hanno visto "Il Cavaliere dei Quattro Mori" – così è stato ribattezzato lo scalatore cresciuto a Villacidro, proprio come lo scrittore "Premio Strega" Giuseppe Dessì - salire sul podio della corsa rosa.

Capitolo primo

Il Giro d'Italia: le origini e la storia

La storia del Giro d'Italia è una storia che dura da più di un secolo: nasce nel 1909 per volontà del giornalista Tullio Morgagni, forlivese del 1881, ideatore di altre celebri manifestazioni ciclistiche italiane come la Milano-Sanremo e il Giro di Lombardia. La corsa rosa, così è stato ribattezzato il Giro d'Italia dagli addetti ai lavori e dagli appassionati, è sin dai suoi esordi legato alla Gazzetta dello Sport – quotidiano sportivo italiano, fondato dai giornalisti Eugenio Camillo Costamagna e Eliso Rivera il 3 aprile 1896, con sede a Milano – che ha preceduto il Corriere della Sera, altro importante quotidiano italiano, nell'ideazione della manifestazione. Le origini del Giro sono una commistione di elementi e figure profondamente differenti tra di loro ma allo stesso tempo complementari: la manifestazione rappresentava una occasione ghiotta per tutti quei cittadini, tanti, i quali si trovavano in una situazione economica non agiata. Era un trampolino di lancio di grande importanza, che avrebbe potuto permettere ai partecipanti non solo di ottenere la gloria sportiva, ma anche di guadagnarsi una opportunità di vita diversa, lontana da realtà non facili da cui provenivano, come ad esempio il lavoro dei campi o le condizioni precarie e alienanti presenti all'interno delle fabbriche. Lavori duri, faticosi e poco appaganti che non prevedevano nemmeno una retribuzione sufficiente per poter vivere egregiamente. Passione, desiderio di mettersi alla prova e di dare una svolta alla propria esistenza, oltre che un pizzico di incoscienza, sono gli elementi che hanno accompagnato i pionieri del pedale il 13 maggio 1909 alle 2,53, a Piazzale Loreto a Milano, per la prima tappa in assoluto di una corsa che avrebbe, da quel momento in poi, entusiasmato generazioni differenti di italiani.

La prima edizione della corsa rosa prevedeva otto tappe, svoltesi dal 13 maggio al 30 maggio 1909, che arrivavano a toccare quasi i 400 chilometri, distanze impensabili al giorno d'oggi, da percorrere su terreni accidentati e sconnessi.

La prima storica tappa, che da Milano conduceva a Bologna per un totale di 397 chilometri, venne vinta dal passista veloce romano Dario Beni, tesserato per il team Bianchi. Ma la vera stella di quella prima edizione fu Luigi Ganna, vincitore del Giro del 1909 con 25 punti, il quale andò a precedere Carlo Galetti e Giovanni Rossignoli, rispettivamente secondo e terzo classificato al termine delle otto frazioni. Ganna è la dimostrazione di quello che la bicicletta, nei primi anni del Novecento, rappresentava: riscossa sociale. Il corridore lombardo,

soprannominato dai tifosi “il re del fango” per la sua grande capacità aerobica e per il suo sapersi adattare perfettamente a condizioni atmosferiche da tregenda, proveniva da una povera famiglia di braccianti e per guadagnarsi da vivere era costretto a lavorare come muratore nella città meneghina, situazione non certo agevole per il primo vincitore del Giro d’Italia, venendo dal piccolo comune in provincia di Varese di Induno Olona, distante circa 50 chilometri dal capoluogo lombardo. E sarà proprio quella condizione di partenza sfavorevole a far emergere il campione dentro Luigi Ganna che, giornalmente, percorreva cento chilometri con la sua bicicletta per recarsi nel luogo di lavoro e per fare rientro a casa. Quelle pedalate fatte da Ganna quotidianamente fecero crescere in lui la passione per la bicicletta e andarono a forgiare le sue gambe e la sua mente, predisposta alla sofferenza e alla fatica. I suoi risultati, sin dalla categoria dilettanti, furono subito incoraggianti e con il passaggio ai professionisti i risultati di spicco non tardarono ad arrivare. Basti pensare all’ottimo terzo posto da lui ottenuto durante il Giro di Lombardia, nel corso della sua prima stagione tra i professionisti nel 1905. Il 1909 fu per Luigi Ganna l’anno di grazia, l’anno della consacrazione che gli permise di entrare nel mito sportivo e per cui tuttora viene ricordato: supportato da una buonissima condizione sin dalla primavera, fece sua la Milano-Sanremo e si presentò alla partenza del Giro d’Italia come uno dei grandi favoriti per la conquista della neonata competizione. Nonostante le condizioni avverse e le cadute, Ganna, riuscì a gestirsi nel migliore dei modi e a utilizzare le sue energie per colmare il distacco dai suoi diretti avversari, andando a conquistare – oltre alla classifica finale – anche tre vittorie di tappa.

1.1 L’età dei pionieri

Luigi Ganna ottenne, come premio per il suo primo posto nella corsa rosa, 5325 lire grazie a cui poté sposarsi, comprare casa e una officina attrezzata per sistemare le bici da corsa. Erano altri tempi, sotto tanti punti di vista, e quel primo Giro lo dimostra perfettamente. La fatica quasi oltre il normale è testimoniata, ad esempio, da un simpatico aneddoto relativo proprio a Luigi Ganna, appena conclusa la prima edizione della corsa rosa da lui stesso vinta: quando un giornalista si avvicinò a lui domandandogli un commento a caldo relativo alla sua vittoria, Ganna, in maniera schietta e senza peli sulla lingua, gli rispose dicendo: “L’impressione più viva l’è che me brusa tant ‘l cul”. Parole che non lasciano dubbi su quanto dovessero essere stremati il campione lombardo e gli altri partecipanti, al termine di otto tappe eroiche.

Sono state tante le figure che si sono fatte conoscere e sono state consacrate grazie alla corsa rosa: una su tutte, in quella fase costituita da pionieri in cerca di avventura, fu quella di Alfredo Binda, detto “il signore della montagna” per la sua dimestichezza nell’affrontare le

salite e per la sua capacità di fare la differenza quando la strada cominciava a salire. Se Costante Girardengo, corridore di Novi Ligure classe 1893 cantato persino dal cantautore Francesco De Gregori, è stato il primo “campionissimo” del nostro ciclismo, Alfredo Binda può essere definito a tutti gli effetti il primo “cannibale” del pedale, per la sua completezza atletica e per la sua forza su ogni terreno, che gli consentiva di essere competitivo sia nei grandi giri che nelle classiche dalla durata di un giorno, rivelandosi un cliente scomodissimo per i suoi avversari dell’epoca. Nato a Cittiglio in provincia di Varese nell’agosto del 1902 Binda, decimo di quattordici figli di un modesto imprenditore edile, condivide con Fausto Coppi e il fuoriclasse belga Eddy Merckx il record assoluto di ben cinque vittorie del Giro d’Italia. Tale era il suo talento e il suo strapotere nel corso degli anni 20 e degli anni 30, che gli organizzatori del Giro arrivarono a pagarlo in modo tale da non farlo partecipare all’edizione del 1930 dandogli 22.500 lire, permettendo così ad altri corridori di giocarsi la vittoria finale.

La carriera di Alfredo Binda è stellare: oltre a cinque edizioni della corsa rosa, Binda, ha conquistato tre campionati del mondo, quattro Giri di Lombardia, quattro edizioni dei campionati italiani, oltre a due edizioni del “mondiale di primavera”, ovvero, la Milano-Sanremo nel 1929 e nel 1931. Terminata la sua carriera da corridore nel 1936, diventando tra l’altro il simbolo del team Legnano, Binda ricoprì intelligentemente il ruolo di commissario tecnico della Nazionale di ciclismo, riuscendo ad ottenere importanti successi anche da dietro le quinte e mostrandosi capace nel gestire due “prime donne” quali Gino Bartali e Fausto Coppi, protagonisti indiscussi del Giro d’Italia grazie ad accesi ed entusiasmanti duelli che li hanno visti far breccia nel cuore dei tifosi.

Gino Bartali, originario del piccolo centro toscano di Ponte a Ema, era detto “Ginetaccio” per il suo carattere forte e burbero, ma soprattutto “l’intramontabile”, grazie alla sua carriera ventennale sempre ai vertici tra i professionisti – condizionata dallo svolgimento della Seconda guerra mondiale – in cui spiccano successi di prestigio come tre edizioni della corsa rosa, due edizioni della Grande Boucle e classiche monumento quali la Milano-Sanremo e il Giro di Lombardia.

Fausto Coppi, cinque anni più giovane rispetto a Gino Bartali, è passato alla storia come il Campionissimo e risulta essere il secondo corridore più vincente di sempre dietro il belga Merckx. Il suo palmarès è da capogiro: cinque edizioni del Giro d’Italia, due edizioni del Tour de France – Coppi è stato uno dei pochi in grado di centrare la doppietta nel 1952 Giro/Tour – il titolo mondiale nel 1953, titolo che non ha mai conquistato il suo rivale di sempre Gino

Bartali, la Milano-Sanremo, la Parigi Roubaix e la Freccia-Vallone. Coppi è stato il primo campione uscito dai ranghi del semplice atleta, assumendo anche il ruolo di personaggio protagonista di vicende mondane, basti pensare alla sua relazione con la “dama bianca”. Con il soprannome “dama bianca” – introdotto da un giornalista del quotidiano sportivo francese dell’Equipe, dopo la tappa di Saint Moritz del Giro d’Italia del 1954 - ci si riferisce a Giulia Occhini, protagonista di una relazione extraconiugale con il Campionissimo, durante gli anni Cinquanta del ventesimo secolo. La relazione tra questa misteriosa donna napoletana e l’asso del pedale Fausto Coppi fece parlare tanto di sé e, in quel determinato periodo storico, destò grande scalpore e profonda indignazione tra l’opinione pubblica e i tifosi di Coppi, che non videro mai di buon occhio la relazione tra Giulia Occhini e il loro beniamino. I due si conobbero per mano del marito della Occhini, il medico Enrico Locatelli, tifosissimo di Coppi che chiese alla moglie di procurargli un autografo del Campionissimo, al termine delle Tre Valli Varesine – corsa in linea di ciclismo su strada – nel 1948. Da quel momento, la “dama bianca” Giulia Occhini e il Campionissimo Fausto Coppi, iniziarono una corrispondenza epistolare che con l’andare del tempo si fece sempre più fitta, fino a tramutarsi in una vera e propria relazione clandestina. La Occhini, che apparve pubblicamente in compagnia di Fausto Coppi in occasione del campionato del mondo disputatosi a Lugano nel 1953 e vinto dallo stesso Coppi, fu addirittura costretta a trascorrere un mese in carcere ad Alessandria, dopo essere stata colta in flagrante con il suo amante Fausto Coppi e in seguito alla denuncia da parte del marito “legale” Enrico Locatelli. Fausto Coppi, forte quanto fragile campione, scoperto e lanciato nell’olimpo del ciclismo dal massaggiatore cieco - a partire da quando aveva quarantaquattro anni e accompagnato dai suoi immancabili occhiali scuri – Biagio Cavanna, si mostrò avanti con i tempi, non solamente per essere stato un importante atleta/personaggio ma anche per il suo rappresentare il primo vero esempio di corridore “moderno”, grazie alla sua attenzione nei confronti di fattori extra sportivi come la medicina, la dieta e le metodologie di allenamento, in modo tale da poter migliorare costantemente le sue prestazioni.

1.2 La rivalità tra Coppi e Bartali

La rivalità tra Coppi e Bartali è probabilmente la più celebre e conosciuta tra le rivalità che hanno fatto la storia dello sport, superando il gesto atletico e diventando simbolo di un qualcosa di più importante: i loro duelli, nati in occasione del Giro d’Italia del 1940 in cui i due fuoriclasse militavano nella stessa squadra, ovvero, la Legnano, hanno sconfinato anche nella politica, vedendo in Bartali un rappresentante autorevole degli ideali della Democrazia Cristiana – data anche la sua incrollabile fede sempre esternata pubblicamente – mentre Coppi

era il punto di riferimento per gli esponenti e i sostenitori del Partito Comunista. Personificazioni di caratteri differenti, i due fuoriclasse nostrani hanno dettato legge negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta del Novecento, infiammando gli animi di tutti i tifosi. Nella strade del Giro hanno scritto alcune delle pagine più belle della storia del ciclismo. Nella edizione del 1940 Coppi, alla sua prima esperienza al Giro d'Italia, partì come gregario di Gino Bartali ma complice una caduta del suo capitano – nella frazione che da Torino conduceva a Genova – “l’Airone”, così venne ribattezzato Coppi dal giornalista Orio Vergani, si ritrovò leader del suo team e con la maglia rosa sulle spalle, maglia che riuscì a portare fino a Milano diventando, a soli vent’anni, il più giovane vincitore di sempre del Giro d'Italia. La corsa rosa del 1940 fu una sorpresa per tutti coloro che la seguirono e dimostrò come l’allievo, talvolta, può davvero superare il maestro, rimescolando le carte in tavola e consacrando un giovanissimo dalle belle speranze che, da quel momento in poi, avrebbe realizzato alcune delle imprese più belle e celebrate in ambito sportivo.

1.3 Felice Gimondi e “il cannibale”

Un'altra delle figure di spicco della corsa rosa, venuta fuori nei primi anni Sessanta, è quella di Felice Gimondi, campione amato dagli italiani, scomparso nel mese di agosto del 2019. Nato nel piccolo comune di Sedrina in provincia di Bergamo, Gimondi, è passato professionista nel 1965 cogliendo immediatamente un brillante terzo posto al Giro d'Italia nel 1965, che corse in appoggio al suo capitano Vittorio Adorni, e una splendida vittoria da esordiente al Tour de France dello stesso anno, dando immediata dimostrazione delle sue potenzialità. Memorabili i suoi duelli con Eddy Merckx, corridore belga, detto “il Cannibale” per la sua potenza in bicicletta e per il suo essere mattatore delle corse di tutto l’anno, in cui dominava buona parte delle manifestazioni lasciando ai suoi avversari le briciole. Tre sono state le edizioni del Giro d'Italia vinte da Gimondi nel corso della sua carriera: la prima risale al 1967, la seconda al 1969, mentre la terza e ultima vittoria – che ha rappresentato anche l’ultima vittoria di peso della sua carriera – è stata quella del 1976, all’età di quasi trentaquattro anni e raggiunta la piena maturità fisica e mentale. Le sue imprese e le sue battaglie con l’acerrimo rivale Eddy Merckx sono state fonte di ispirazione per il grande giornalista Gianni Brera, che era solito chiamarlo “nuvola rossa”, per il cantautore Enrico Ruggeri che lo ha celebrato nel pezzo intitolato “Gimondi e il Cannibale” e per il gruppo Elio e le Storie Tese che ha composto la canzone “Sono Felice”, dedicata al campione lombardo. Celebre il suo motto “poche chiacchiere e menare”, che rappresenta la concezione che aveva del ciclismo Gimondi e il suo totale spirito di abnegazione verso uno sport, quale è

il ciclismo, in cui la fatica e il sacrificio sono due punti cardine della disciplina che non lascia spazio a perdite di tempo o a chiacchiere inutili.

1.4 Il miracolo dello ‘sceriffo’

Gli anni Ottanta videro l’esplosione della rivalità tra i due campioni Beppe Saronni e Francesco Moser e le vittorie di assi del pedale provenienti da diverse parti d’Europa, come ad esempio i campioni francesi Bernard Hinault e Laurent Fignon, l’irlandese Stephen Roche – unico corridore della sua terra a riuscire in questa impresa – o lo statunitense Andrew Hampsten, che conquistò la corsa rosa nell’anno olimpico del 1988, anche egli unico corridore proveniente dagli States a riuscire a conquistare il primato della secolare manifestazione.

Da sempre il Giro d’Italia è stato lo specchio del tempo che avanza e scorre inesorabilmente, dimostrando di sapersi adattare ai cambiamenti non solo sociali ma anche tecnici e in grado di garantire significativi miglioramenti che avrebbero poi rivoluzionato l’intero mondo del pedale. A proposito di ciò, il Giro d’Italia del 1984, dimostrò pienamente quanto un corretto utilizzo della tecnologia potesse fare la differenza nei momenti che contano e rivelarsi cruciali per l’esito finale di una grande competizione. E’ il caso di Francesco Moser, campione trentino detto ‘lo sceriffo’ per il suo piglio autoritario all’interno del gruppo, e il francese Laurent Fignon, detto ‘il professore’ per i suoi modi delicati e per il suo portare gli occhiali, non solamente nella quotidianità, ma anche durante gli allenamenti e le competizioni in cui era impegnato. Nella cronometro finale che si concluse nella splendida Arena di Verona, Francesco Moser realizzò un capolavoro, recuperando tutto lo svantaggio accumulato nel corso delle frazioni di montagna e andando a soffiare all’ultima giornata il simbolo del primato al campione francese Fignon, che in quell’edizione carica di polemiche accusò il patron Torriani di voler avvantaggiare Moser, nel momento in cui decise di non fare percorrere ai corridori lo Stelvio, ritenuto intransitabile, rendendo il tutto chiaramente più agevole e più a portata di mano per corridori come Moser che in salita giocavano sulla difensiva. Mentre Fignon utilizzò nella cronometro conclusiva la sua bici tradizionale, Moser adoperò lo stratagemma delle ruote lenticolari che si rivelerà la mossa vincente proprio come l’inganno del cavallo durante la guerra di Troia. Moser fu impeccabile, perfetto sotto ogni aspetto: lui e la bicicletta sembravano un unico essere, che si involava verso la conquista di quel tanto agognato Giro d’Italia che per un motivo o per un altro gli era sempre sfuggito. Chilometro dopo chilometro gli ottantuno secondi che lo separavano dalla leadership si assottigliarono fino a scomparire e a porsi a vantaggio del corridore trentino rispetto al povero

e arrancante francese, rallentato persino dal suo svolazzante codino che, in quella circostanza, influì negativamente e fatalmente sulla aerodinamica e sulla agilità in bicicletta.

Quasi mezzo milione di persone assistettero incredule al miracolo che Francesco Moser si apprestava a compiere, consapevole che quella sarebbe stata per lui l'ultima occasione di fare sua la corsa rosa. Il giudizio del cronometro non lasciò scampo al povero e arrancante Fignon: Francesco Moser, che in quel magico 1984 stabilì anche il record dell'ora dando dimostrazione delle sue eccezionali doti da cronoman, conquistò la vittoria di tappa con quasi due minuti e mezzo di vantaggio sull'ex leader del Giro Fignon e, grazie a questa impresa, ottenne anche il definitivo simbolo del primato. A Fignon, allora ventitreenne e al suo secondo anno da professionista, rimase una profonda e cocente delusione che provò anche cinque anni più tardi, sempre in una cronometro conclusiva e nella "sua" Parigi, per opera dello statunitense Greg Lemond che gli soffiò la Grande Boucle del 1989 per soli 8 secondi.

Con l'arrivo gli anni Novanta il ciclismo cambiò ulteriormente, modernizzandosi costantemente e distaccandosi sempre di più dal ciclismo dei pionieri. Anche il Giro, nel corso del tempo, ha dovuto evolversi e stare al passo con i tempi, apportando delle significative modifiche al regolamento interno: scomparì la classifica a punti tipica delle prime edizioni e si iniziò a tenere conto dei distacchi cronometrici al termine di ogni tappa, venne istituito il gran premio della montagna in modo tale da decretare il miglior scalatore e, per volontà del primo storico organizzatore della corsa rosa Armando Cougnet, nel 1931 venne istituito come simbolo del primato – in modo tale da differenziare il leader della corsa dagli altri partecipanti alla manifestazione – la maglia rosa, indossata per la prima volta nel 1931 da un grande campione di quegli anni, ovvero Learco Guerra, storico rivale di Alfredo Binda. Dei tanti campioni che hanno conquistato il Giro d'Italia pochissimi sono riusciti nell'impresa di agguantare la maglia rosa simbolo del primato alla prima tappa, portandola sulle proprie spalle per tutte le tre settimane senza mai vedersela sfilare di dosso: Gianni Bugno.

1.5 La classe di Gianni Bugno

Corridore monzese, è stato uno di questi privilegiati insieme a Costante Girardengo, Alfredo Binda ed Eddy Merckx e il Giro d'Italia del 1990 ha rappresentato per lui la corsa della definitiva consacrazione. Reduce da un'ottima primavera, in cui primeggiò alla Milano-Sanremo, Bugno si presentò in grande forma alla partenza del Giro andando subito a trionfare nella cronometro d'apertura di 13 chilometri che si svolse a Bari, capoluogo della regione della Puglia. In uno stato di vera e propria grazia, Bugno, dominò la corsa rosa vincendo

anche tre tappe e precedendo in classifica generale il forte francese Charly Mottet e l'italiano Marco Giovannetti, staccati rispettivamente di 6 e 9 minuti. Gianni Bugno è stato probabilmente il più grande talento del ciclismo nostrano e una delle figure con più spessore del ciclismo di tutti i tempi: forte in montagna, bravo nelle cronometro, dotato di uno spunto velocissimo, a partire dal 1990 è stato uno dei protagonisti indiscussi del ciclismo mondiale, andando a centrare una storica doppietta ai campionati mondiali del 1991 e del 1992, che hanno anche rappresentato le stagioni più felici e ricche di trionfi della sua carriera. Era un campionissimo non consapevole pienamente di essere tale e di avere dalla sua un talento che in pochi possiedono, tanto da essere soprannominato "vedremo" in quanto sempre restio a lasciare dichiarazioni sul suo stato di forma e sui suoi obiettivi legati alle corse che si apprestava a disputare.

Il Giro d'Italia del 1990 ha visto la nascita di un grande campione e ha rappresentato una vera e propria favola per l'ital-bici, grazie a un Bugno sublime, deciso e letteralmente perfetto in ogni momento di gara. Dopo la vittoria nella cronometro iniziale di Bari, il due volte iridato, fece il vuoto sul Vesuvio. Vinse staccando tutti sulle rampe finali nella frazione di Vallombrosa, disputando un'ottima cronometro conclusasi a Cuneo guadagnando sui diretti concorrenti alla maglia rosa e nel testa a testa sul Pordoi – valico alpino delle Dolomiti - con il secondo classificato Mottet rispose colpo su colpo agli attacchi del francese, senza mai un segno di cedimento, lasciando poi cavallerescamente la vittoria di tappa al francese. La splendida vittoria nella cronometro di Varese, accompagnata da un nubifragio, fu il preludio per il trionfo finale e la festa di Milano, che accolse con affetto e tantissimi applausi l'enigmatico Bugno. Il Giro d'Italia del 1990 faceva presagire un Gianni Bugno dominatore dei grandi giri da quel momento in avanti ma, come gli albi d'oro mostrano, così non fu. Bugno trovò sulla sua strada il corridore spagnolo Miguel Indurain che, grazie alle sue straordinarie capacità nelle prove contro il tempo, e al suo sapersi gestire e difendere egregiamente sulle grandi montagne, andò a dettare legge non solo al Giro d'Italia ma anche al Tour de France, nel quale fece sue ben cinque edizioni. Ma proprio come Golia venne sconfitto da Davide, Indurain dovette fare i conti con un giovanissimo e allegro scalatore romagnolo di nome Marco Pantani che, non appena la strada iniziava a farsi dura, sbeffeggiava a suon di pedalate e violenti scatti il "gigante navarro".

1.6 La nascita di una leggenda: Marco Pantani e il Giro 1994

Marco Pantani nacque a Cesena il 13 gennaio del 1970, secondogenito di Ferdinando Pantani e Tonina Belletti. Mamma Tonina, proprietaria di un chiosco sul lungomare di Cesenatico nel quale vendeva piadine, doveva stare dietro a suo figlio Marco, in modo tale da fargli completare gli studi e in modo tale che non dedicasse tutto il suo tempo agli allenamenti, dato che nelle categorie giovanili non erano presenti guadagni in grado di permettere a un ragazzo di “vivere” della sua passione e dello sport praticato. Pantani, che ricevette la sua prima bicicletta dal nonno Sotero, mostrò subito doti fuori dal comune, specialmente nelle salite in cui riusciva a staccare tutti di ruota e a fare una differenza pesante. Dopo essersi distinto nelle categorie giovanili, approdò tra i professionisti nel team Carrera del capitano Claudio “El Diablo” Chiappucci – agguerritissimo rivale di Bugno – partecipando nel 1993, al suo primo anno tra i professionisti, al Giro d’Italia dovendosi però ritirare a tre tappe dalla conclusione a causa di una tendinite quando era al diciottesimo posto della classifica generale. Accumulata esperienza e prese le misure dai “big” della corsa, Pantani si ripresentò al Giro d’Italia nel 1994 pronto a fare da spalla al suo capitano Chiappucci e desideroso di mettersi alla prova. Se c’è uno sport dove i piani prestabiliti possono mutare da un momento all’altro, senza ombra di dubbio, questo è il ciclismo e Pantani ne è stato uno degli esempi più significativi. Chiappucci partì con i grandi di capitano ma la strada decretò responsi differenti da quelli immaginati nel quartier generale del team Carrera alla partenza della corsa rosa. Pantani stava bene, aveva la giovane età dalla sua, scalpitava e nelle grandi montagne possedeva una marcia in più non solo rispetto al suo capitano ma rispetto a tutti gli altri membri del gruppo. Due sono stati i momenti cruciali per lui nel Giro del 1994 e proprio quei due momenti rappresentarono una rivoluzione all’interno del gruppo e del panorama ciclistico internazionale: nella quattordicesima tappa che da Lienz conduceva a Merano – alla vigilia dell’ultima settimana di corsa e con le energie al lumicino per buona parte degli atleti in gara – venne fuori la resistenza di Pantani, il suo estro e il suo modo di correre istrionico e battagliero, che tanto ricordava quello dei pionieri del pedale. In prossimità della conclusione del Passo di Monte Giovo, improvvisamente, Pantani scattò fulmineo, riprendendo e staccando il leader della Carrera Chiappucci e tuffandosi nei 42 chilometri di discesa e falsopiano che lo separavano dal traguardo. Al diavolo le tattiche di gara, le preparazioni meticolose, le radioline, i consigli dei preparatori e dei direttori sportivi: Pantani si rivelò pura improvvisazione, estemporaneità totale messa in bicicletta, supportato da un grande talento, dalla giovane età e dai tifosi ai bordi della strada che impazzivano per lui, accompagnandolo chilometro dopo chilometro e straripanti di gioia quando lo scalatore romagnolo tagliò per primo il traguardo di Merano,

facendosi conoscere al grande pubblico e dimostrando a chiunque la sua forza. Secondo momento cruciale del Giro d'Italia del 1994 e della carriera di Pantani fu la tappa Merano-Aprica, la quindicesima, caratterizzata da asperità durissime come il terribile passo del Mortirolo. E sarà proprio sul Mortirolo che Pantani darà vita ad uno sceneggiato che, a distanza di quasi ventisei anni, è ancora ben impresso negli occhi di coloro i quali hanno avuto la fortuna di seguire in diretta l'escalation dello scalatore romagnolo.

Il Mortirolo venne infiammato dagli scatti del "pirata" – così era soprannominato Marco Pantani – che risultò essere inseguibile per i suoi avversari: prima ci provò il leader della classifica generale, il russo Evgenij Berzin, ma fu costretto a deporre l'ascia di guerra e a salire del suo passo. Stessa e identica sorte toccò al favorito numero uno della vigilia, il navarro Miguel Indurain, padrone della Grande Boucle: il navarro tentò in tutti i modi di fronteggiare Pantani e di stare incollato alla sua ruota ma fu del tutto inutile: Pantani non pedalava ma danzava agilmente con leggiadria unica sui pedali e a nulla servirono i tentativi di Indurain di stargli dietro, essendo la differenza tra i due sulle grandi montagne notevole: la pedalata di Miguel Indurain si fece pesante ad ogni metro, mentre quella di Pantani sembrava quasi alleggerirsi e accompagnato dalle grida di giubilo e di soddisfazione di tutti gli appassionati, ottenne la sua seconda vittoria di fila al Giro d'Italia ed emerse come nuovo volto del ciclismo mondiale per le grandi corse a tappe. Nessun calcolo, nulla di prestabilito, solo ed esclusivamente una predisposizione rara alla salita e una capacità di ribaltare esiti scontati da vero numero uno. Nacque la stella di Marco Pantani, secondo classificato assoluto, durante il Giro d'Italia 1994 e l'Italia scoprì un nuovo, grande, campione per il futuro.

Il settantasettesimo Giro d'Italia lanciò il "pirata" – così chiamato Pantani per il suo pizzetto, l'orecchino e la bandana - vincitore di due tappe consecutive, la Lienz-Merano e la Merano-Aprica. Grazie a quelle due vittorie di tappa Pantani fece conoscere il suo nome e il suo volto ai tifosi e ai media ma, cosa ancor più notevole, mostrò a tutti la sua anima da campione. Pantani fu un fulmine a ciel sereno, fu la figura di cui il ciclismo necessitava in quel determinato periodo povero di imprese leggendarie. Giuseppe Alessandri, autore che dedicò un accurato studio alla figura del grande ciclista romagnolo, scriveva in questo modo riguardo Marco Pantani: "Egli fa l'effetto di un fulmine che si abbatte su uno sport da troppo tempo dominato da robotici passisti in grado di fare la differenza a cronometro per poi parsimoniosamente amministrare in salita, e dei quali Indurain rappresenta la signorile quintessenza, è la poesia che si prende finalmente la sua rivincita sulla prosa". Giuseppe Alessandri ha sottolineato il valore della portata del gesto atletico di Marco Pantani, privo di

alcuna programmazione ma frutto del suo istinto e del suo modo ‘libertino’ di intendere e praticare il ciclismo. Il settantasettesimo Giro d’Italia terminò il 12 giugno del 1994 e Marco Pantani fu uno dei tre atleti presenti sul podio della manifestazione: secondo dietro il russo Evgenij Berzin – capitano della ‘corazzata’ Gewiss-Ballan – ma davanti al ‘padrone’ della Grande Boucle Miguel Indurain. Lo scalatore romagnolo con la sua umiltà, la sua tenacia, il suo bellicoso e non certo attendista modo di correre, interpretò l’appassionante avventura del Giro d’Italia da gigante conquistando appassionati della bicicletta e non, tutti profondamente colpiti dalla facilità di pedalata su pendenze da brivido di questo fortissimo e altrettanto triste e sfortunato scalatore romagnolo.

Un po' come Fausto Coppi, anche Pantani si trovò ad affrontare condizioni non particolarmente favorevoli e a dover fare i conti con la malasorte e le sue trame: nel corso della stagione del 1995, dopo essersi aggiudicato la medaglia di bronzo al Campionato del mondo disputatosi in Colombia a Duitama, Pantani andò a sbattere a 80 km l’ora – durante la Milano-Torino – contro un fuoristrada cui i vigili urbani del posto avevano dato permesso di transito, fratturandosi la tibia e il perone, necessitando quindi di una operazione chirurgica con innesto di una placca in metallo. Da quel momento in poi, per Pantani, cominciò un lungo e meticoloso periodo di fisioterapia per tornare a gareggiare, supportato e aspettato con crescente affetto dai suoi tanti tifosi. La rinascita sportiva di Pantani venne incoraggiata dal talent scout Luciano Pezzi – ex gregario di Coppi ed ex direttore sportivo di Gimondi e Adorni nel team Salvarani – che scommise sul recupero agonistico del campione romagnolo. Quella di Luciano Pezzi è stata una figura di estrema importanza per Marco Pantani, specialmente nei momenti di difficoltà e di dolore affrontati dallo scalatore romagnolo. Alfredo Martini, avversario di Coppi e Bartali, nonché una delle più influenti guide della Nazionale di ciclismo italiana, disse che ‘la vera sfortuna di Pantani è stata la morte di Pezzi’, senza la quale – probabilmente – la triste storia di Marco Pantani avrebbe potuto avere un epilogo differente.

Quattro anni dopo il suo exploit alla edizione della corsa rosa del 1994, Pantani, riuscì nel 1998 – suo anno di grazia – a fare suo sia il Giro d’Italia che il Tour de France, compiendo una impresa riuscita solo a pochissime altre leggende del pedale, realizzando un capolavoro che rappresenterà per il romagnolo una stagione d’oro e felice, l’ultima, prima del grande buio dettato dallo scandalo del doping di Madonna di Campiglio nel 1999 e dal consumo di cocaina, fino alla prematura morte – in circostanze non ancora chiarite del tutto – il 14 febbraio del 2004 nel residence ‘Le Rose’ di Rimini. Madonna di Campiglio ha

rappresentato per Pantani uno scandalo da cui non è più riuscito a riprendersi. C'è chi sostiene ancora oggi, non avendo tutti i torti, che lo scalatore romagnolo sia morto quel giorno. Adriano De Zan, noto commentatore delle gare ciclistiche del ventesimo secolo, diede all'apertura del collegamento televisivo sabato 5 giugno del 1999 la notizia della squalifica del leader della corsa Marco Pantani con la voce rotta dall'emozione: "La maglia rosa Marco Panani stamane non ha preso il via, essendo il valore del suo ematocrito fuori norma al controllo". Fu un colpo basso per Pantani, per il suo team "Mercatone Uno" e l'intero mondo del ciclismo. Da quel momento qualcosa si rompe e Marco Pantani, circondato da poco di buono popolanti le discoteche della riviera romagnola e da sinistri elementi, non tornò mai più a essere il corridore e l'uomo di un tempo, segnato irrimediabilmente da una triste ed enigmatica vicenda, su cui ancora non si è fatta chiarezza.

Con la morte di Marco Pantani si chiuse una parte importante ed emozionante del ciclismo, segnata da gesti atletici di grande spessore ma anche dal sorgere dell'ombra del doping e dalla conseguente diffidenza nel primo decennio del ventunesimo secolo verso i corridori e tutto l'ambiente ciclistico.

1.7 Un nuovo inizio: Vincenzo Nibali

Il Giro d'Italia del 2010 fu un Giro molto importante, che segnò un nuovo inizio e una rinascita per la carovana rosa e il ciclismo nostrano: il corridore varesino Ivan Basso conquistò il suo secondo Giro d'Italia spalleggiato da un giovane corridore siciliano che si proponeva come il futuro delle grandi corse a tappe, salendo sul gradino più basso del podio: il suo nome è Vincenzo Nibali, ribattezzato dai tifosi come "lo squalo", per il suo essere spericolato in discesa e per i suoi attacchi improvvisi che riportano a quella incoscienza degli esordi delle competizioni ciclistiche. Nibali è un corridore vecchio stampo, che alle tattiche di gara canoniche preferisce basarsi sul celebre motto oraziano dell'hic et nunc, ovvero, qui ed ora. Corridore attento e capace di leggere bene la corsa e interpretarne le fasi salienti, Nibali, è stato in grado nel corso della sua carriera di conquistare tutti e tre i grandi giri (Giro d'Italia, Tour de France e Vuelta de España), salendo sul gradino più alto del podio della corsa rosa nel 2013 e nel 2016. La maturazione di Nibali è stata graduale, senza alcun tipo di pressione esterna che potesse velocizzarne in maniera poco proficua la crescita e, dopo il terzo posto del 2010 e il secondo posto ottenuto nell'edizione del Giro d'Italia del 2011, il 2013 è stato per lui l'anno della maturazione e del primo trionfo sulle strade della corsa rosa. A 28 anni d'età e dopo aver cambiato squadra – precedentemente Nibali militava nella scuderia Liquigas per trasferirsi successivamente nella corazzata kazaka del team Astana – il corridore siculo si

presentò alla partenza del Giro d'Italia del 2013 come uno dei principali pretendenti alla maglia rosa e, alla fine del Giro, non deluse le aspettative dei suoi dirigenti, dei suoi tifosi e, cosa ancora più importante, le sue. Fu un Giro attento quello di Nibali, passato a controllare i suoi avversari per la prima settimana di corsa, in cui studiò in maniera certosina le condizioni degli altri concorrenti per testarle quando la strada cominciò a farsi dura e a salire. E proprio quando la strada presentò le grandi salite Nibali realizzò dei colpi da maestro, andando a vincere sulle Tre Cime di Lavaredo – nel 2013 Cima Coppi di quella edizione della corsa rosa – facendo il vuoto dietro di sé, giungendo al traguardo in solitaria e mettendo il sigillo sulla sua prima vittoria nella corsa rosa.

Il 2016 è stato un altro anno felice per i nostri colori al Giro d'Italia e anche quella edizione porta il nome di Vincenzo Nibali, che nelle due giornate conclusive recuperò lo svantaggio che lo separava dai big della classifica generale conquistando la maglia rosa, portata trionfalmente nella passerella finale di Torino. Proprio come per Marco Pantani nel Giro del 1994, anche per Vincenzo Nibali sono stati due i momenti cruciali in cui si è decisa la corsa e si sono svolti nella diciannovesima e nella ventesima tappa: il corridore siciliano fece la differenza nella frazione che da Pinerolo conduceva a Risone e nella penultima giornata, con arrivo a Sant'Anna di Vinadia, staccò tutti sul valico alpino del Colle della Lombarda andando a conquistare la maglia rosa e mettendo la sua ipoteca sulla conquista finale del Giro. Una delle figure più importanti in quei frangenti per Vincenzo Nibali è stata quella del suo compagno di squadra Michele Scarponi, corridore di Jesi vincitore del Giro d'Italia del 2011 dopo la qualifica dello spagnolo Alberto Contador, deceduto durante un allenamento a Filottrano – in provincia di Ancona – il 22 aprile del 2017. Le ultime tre edizioni della corsa rosa hanno visto tre corridori stranieri differenti ottenere la vittoria finale: nel 2017 il corridore olandese Tom Dumoulin, nel 2018 il corridore kenyota naturalizzato britannico Chris Froome e, per concludere, nel 2019 lo scalatore ecuadoriano Richard Carapaz. Il 9 maggio del 2020, in quel di Budapest, prenderà il via la centotreesima edizione del Giro d'Italia: che sia la volta buona per interrompere il “digiuno” dei corridori italiani in fatto di vittorie? Ai posteri l'ardua sentenza.

Capitolo secondo

La corsa rosa raccontata dalle grandi firme del giornalismo italiano

Il ciclismo è qualcosa di più di uno sport grazie, non solo agli atleti, ai loro attacchi e alle loro imprese, ma anche grazie a coloro i quali hanno narrato con cura e passione le loro gesta. Di chi si parla? Dei giornalisti, che sin dalle prime manifestazioni ciclistiche, hanno seguito gli atleti impegnati nei vari appuntamenti della stagione agonistica, rendendo uomini comuni dei veri e propri “eroi”, che hanno fatto delle loro gambe e delle loro biciclette le armi per combattere le loro battaglie. Il Giro d’Italia, sin dai suoi esordi, è stato un terreno fertile per tutti i giornalisti o aspiranti tali che venivano inviati sulle strade del Giro per offrire un resoconto dettagliato dell’andamento della corsa, delle sue fasi salienti e dei duelli che hanno reso grandi la corsa rosa e i suoi protagonisti. Soprattutto negli anni precedenti l’avvento della televisione, che ha rivoluzionato il modo di raccontare una competizione sportiva, i giornalisti sono stati il punto di riferimento di migliaia di appassionati, che dalle loro case aspettavano notizie sul Giro d’Italia. Dei tanti inviati alla corsa rosa, alcuni sono riusciti a distinguersi nettamente dai propri colleghi, grazie alla forza evocativa delle parole utilizzate e per la loro capacità di oltrepassare i confini della cronaca, conferendo letterarietà al gesto atletico e rendendo l’andamento della manifestazione un racconto appassionante e ricco di aneddoti esterni al gruppo. Storici gli articoli di fuoriclasse della scrittura come Gianni Brera, Vasco Pratolini, Orio Vergani – narratore numero uno e caro amico del Campionissimo Fausto Coppi – il “divino” Bruno Raschi, Indro Montanelli – probabilmente il più grande giornalista per acutezza di pensiero e completezza culturale - Mario Fossati, chiamato affettuosamente “il Marion” da Gianni Brera, e Sergio Neri, fondatore del mensile Bicisport, appuntamento fisso e imperdibile da più di quarant’anni per tutti gli appassionati delle due ruote.

Parlare di Gianni Brera è compito arduo per tutti coloro che esercitano l’arte della scrittura, definirlo lo è ancora di più, dato che come era solito ripetere lui stesso, la sua persona era abitata da astrusi inquilini. Gianni Brera, all’anagrafe Giovanni Luigi Brera, nacque l’8 settembre del 1919 a San Zenone del Po – piccolo comune lombardo in provincia di Pavia – ed è stato definito all’unanimità come il miglior giornalista sportivo italiano di sempre. Dopo una laurea in Scienze Politiche conseguita nel 1943 all’università di Pavia e la partecipazione alla Seconda guerra mondiale – in cui Brera sostenne sempre con orgoglio di non aver mai sparato un colpo verso altri individui impegnati nel conflitto – poté dedicarsi a tempo pieno

alla attività giornalistica, entrando a far parte della Gazzetta dello Sport nel 1946 per volontà dell'allora redattore Bruno Roghi. Grazie ai suoi articoli relativi al Tour de France del 1949 – con i quali ottenne l'exploit giornalistico e grazie a cui si fece conoscere dal grande pubblico – ricevette l'incarico di direttore della Gazzetta dello Sport a soli trent'anni, dimettendosi in seguito dalla direzione a causa di diverbi con la proprietà che lo accusò di filo-comunismo. Ha legato la sua firma al quotidiano Il Giorno, al noto periodico Guerin Sportivo - in cui teneva la rubrica "L'Arcimatto" – oltre che a Il Giornale di Indro Montanelli e, dal 1982 fino alla sua scomparsa avvenuta nel dicembre del 1992, al quotidiano La Repubblica. La novità di Gianni Brera sta nell'aver creato uno stile giornalistico innovativo e carico di brio, basato su una feconda vena letteraria e narrativa, in cui introdusse numerosi neologismi, tuttora utilizzati in ambito sportivo e non solo. Forte fu il suo legame con il ciclismo e con il Giro d'Italia, che seguì nelle vesti di inviato per La Gazzetta dello Sport nel 1976, edizione fortunata per i nostri colori con Felice Gimondi vittorioso e altri corridori nostrani quali il terzo classificato Fausto Bertoglio, Francesco Moser e "l'eterno secondo" Gianbattista Baronchelli, assoluti protagonisti della manifestazione. Fin dal suo arrivo nella carovana, Brera mostrò tutta la sua anticonvenzionalità nel fare cronaca, andando oltre gli schemi prestabiliti, scavando affondo nel contesto in cui si svolsero le tappe e soffermandosi sulla valenza sociale del mezzo della bicicletta, a cui il "Gran Lombardo" – così veniva soprannominato Gianni Brera per il suo utilizzo di frasi tipiche della lingua lombarda – dava grande importanza.

2.1 Il "gran lombardo" Gianni Brera

Nel suo primo articolo relativo alla edizione del Giro d'Italia del 1976, pubblicato sulle colonne della Gazzetta dello Sport il 20 maggio, Brera parlò del valore etico, storico e sociale della bicicletta, non solo un semplice mezzo tramite cui spostarsi o tramite cui gareggiare, ma un qualcosa in grado di fare la rivoluzione. Brera - presente alla partenza da Catania - definì la bicicletta come una "favolosa astronave dei poveri" e il ciclismo come "un tumultuoso epos di poveri". L'elemento sociale in Brera risulta essere molto forte e volto a dimostrare quanto in quel periodo la bicicletta e il ciclismo rappresentassero ancora una significativa opportunità di riscossa sociale e di uscita dalla miseria. Brera era un sincero estimatore del gesto del pedalare e sottolineava la veridicità, la purezza e la profonda umanità della bicicletta e di coloro che ci montavano sopra. Brera tramutò i suoi articoli in racconti unici, soffermandosi su tutto ciò che lo circondava e che circonda tuttora la carovana rosa: le condizioni atmosferiche, il paesaggio, la descrizione delle asperità, la condizione delle strade, la personalità e i drammi interiori dei corridori, i sentimenti e gli stati d'animo dei tifosi,

assiepati ai bordi delle strade e trepidanti per il passaggio dei propri beniamini. I corridori non erano più solo corridori, ma diventavano qualcosa di più grande, grazie ai parallelismi che Brera faceva tra costoro e alcuni noti personaggi della storia: Gimondi, ad esempio, venne paragonato al capo della tribù dei Teton Oglala Nuvola Rossa, Francesco Moser venne definito “un cecchino”, le parti più difficoltose delle salite venivano appellate con uno schietto “impennate carogne”, il toscano Sigfrido Fontanelli – vincitore della dodicesima tappa che da Gabicce Mare conduceva a Porretta Terme – fu paragonato a Eulenspiegel, personaggio del folclore del nord della Germania, irriverente e sempre pronto a farsi beffe degli altri. Frequenti furono anche i riferimenti letterari, come quelli al “padre della lingua italiana” Dante, al filosofo greco antico Aristotele o a Plinio il Vecchio, filosofo naturalista originario di Como. Brera, nell’edizione del 1976, definì il Giro d’Italia “un gradevole rifugio” e alla stessa maniera possono essere considerati i suoi resoconti: incalzanti, dalla narrazione vivace, pittoresca e attenta ai particolari e alle sfumature, specchio di un’Italia che si affacciava agli anni Ottanta e a significativi mutamenti.

2.2 Il “divino” Bruno Raschi

Una delle penne più capaci del giornalismo italiano – vincitrice del Premio Saint-Vincent nel 1977 – fu quella del “divino” Bruno Raschi, chiamato in questo modo dai colleghi per la sua classe e per la sua eleganza nello scrivere, tanto che si diceva che sulla macchina da scrivere – paragonata dai suoi collaboratori a una pianola - non scrivesse ma suonasse in maniera armoniosa. Nato a Borgo Val di Taro il 4 dicembre del 1923 e laureatosi in Lettere presso la facoltà di Torino, mosse i primi passi nella redazione di Tuttosport, per poi passare nel 1959 alla Gazzetta dello Sport, di cui fu una delle firme più autorevoli e prestigiose, andando anche a ricoprire il ruolo di vicedirettore. Grande appassionato di pugilato e di ciclismo, Raschi, seguì trenta edizioni del Giro d’Italia, diventando stretto collaboratore dello storico patron della corsa rosa Vincenzo Torriani e partecipando allo storico dopo corsa del “Processo alla tappa”, ideato da Sergio Zavoli. Raschi era un cantore del ciclismo, amava i contatti umani ed era alla costante ricerca di gesta da narrare. La sua preparazione, la sua scrittura pulita e precisa hanno contribuito al successo e al prestigio della Gazzetta. Mai sopra le righe, sempre pacato e garbato Bruno Raschi è stato un punto di riferimento per tanti giornalisti sportivi e aspiranti tali. Il suo modo di rivolgersi agli altri, i suoi racconti sul ciclismo rappresentano delle lezioni fondamentali per chiunque è in procinto di avvicinarsi al mestiere del giornalista. Mestiere che Raschi ha saputo apprendere, padroneggiare, fare suo tanto da essere definito “professore”, dato lo spessore della sua personalità e poiché, prima di dedicarsi in toto alla attività giornalistica, insegnò al collegio di san Giuseppe. Chiunque ha avuto il piacere e

l'onore di conoscerlo, serba dentro di sé un ricordo affettuoso: Marco Pastonesi – uno dei migliori giornalisti contemporanei – ha sempre espresso pubblicamente la sua stima verso Bruno Raschi, considerandolo un suo maestro e un costante punto di riferimento, grandi campioni e gregari hanno sempre apprezzato la sua maniera di fare e intendere il giornalismo, ritenendolo differente da molti altri suoi colleghi e capace di intendere alcuni pensieri rimasti sospesi tra una pausa di una domanda e un'altra. Sempre composto – accompagnato da giacca e cravatta – dava del lei a tutti coloro con i quali interloquiva, senza mai invadere gli spazi altrui. I suoi articoli hanno il sapore di antiche fiabe, in cui la commistione tra ciclismo e letteratura tocca livelli significativi. Raschi sapeva cogliere ciò che gli atleti vivevano, non solo durante le corse, ma anche dopo la loro conclusione. Era in grado di capire che dietro lo sportivo c'è, e ci sarà sempre, l'uomo, la persona con tante sfumature da cogliere. Sfumature che Raschi era in grado afferrare, riportando anche gli stati d'animo e i drammi interiori dei corridori. A dimostrazione di ciò troviamo il suo articolo intitolato "La fiaba distrutta", risalente al 22 maggio 1960, in cui Raschi pose ai suoi lettori la decadenza, e la conseguente presa di coscienza di ciò, del corridore abruzzese Alessandro Fantini che nella tappa con arrivo a Pescara – comune della regione dell'Abruzzo – non riuscì a tenere il ritmo dei migliori, arrivando al traguardo attardato di dieci minuti dalla testa della corsa, deluso e amareggiato profondamente per non essere riuscito ad ottenere un buon risultato davanti al pubblico "di casa". Anche in Raschi, proprio come in Gianni Brera, troviamo riferimenti ad esponenti di spicco in ambito letterario. Raschi, proprio in questo caso, terminò il suo resoconto della tappa con i celebri versi del testo poetico di Gabriele D'Annunzio "I pastori": "Mormorio, calpestio, dolci romori, ah perché non sono io coi miei pastori?", testimoniando così il senso di spaesamento e inadeguatezza di Fantini – sfortunatamente scomparso l'anno seguente in seguito ad un incidente durante il Giro di Germania – dopo una frazione difficile e deludente, non solamente dal punto di vista del risultato atletico, ma anche affettivo e umano.

La carovana del Giro ha accolto con solo tecnici, dirigenti, giornalisti, corridori e migliaia di tifosi ma anche celebri e affermati scrittori inviati al seguito della corsa rosa come firme di prestigio e cronisti d'eccezione, unendo alle dinamiche delle singole tappe la narrativa e il commento, dando vita ad alcuni tra i più apprezzati "pezzi di colore" del giornalismo italiano.

2.3 Uno scrittore in carovana: Vasco Pratolini al Giro 1947

Tra questi cronisti d'eccezione troviamo in prima fila Vasco Pratolini, fiorentino nato nel 1913 nel quartiere popolare di via de' Magazzini, tra i maggiori esponenti della corrente del neorealismo italiano. Nel 1938, insieme ad Alfonso Gatto – poeta e scrittore salernitano – fondò la rivista letteraria “Campo di Marte”, in netta contrapposizione al regime fascista e alla sua ideologia. Nel 1939, anno in cui cominciò la Seconda guerra mondiale, si trasferì a Roma e, nel corso del secondo conflitto bellico, prese parte alla lotta partigiana. Successivamente, nel 1945, si trasferì a Napoli, dove insegnò all'Istituto Statale d'Arte. A partire dalla metà degli anni Quaranta compose alcune tra le sue opere più importanti, grazie alle quali ottenne il successo come narratore: nel 1944 pubblicò “Il quartiere”, nel 1947 “Cronaca familiare” e “Cronache di poveri amanti”. Agli anni Cinquanta risalgono “Le ragazze di San Frediano”, “Metello” – pubblicato nel 1955 – mentre “Lo scialo” uscì nel 1960.

Pratolini si unì alla carovana rosa nel 1947, come inviato de Il Nuovo Corriere di Firenze, seguendo i corridori a partire dal 24 maggio sino alla conclusione del Giro, in quell'anno il 19 giugno. Nel 1947, durante la corsa rosa, il Campionissimo Fausto Coppi e “l'intramontabile” Gino Bartali si sfidarono senza esclusione di colpi, dando vita a un avvincente duello che vedrà Coppi – tesserato per il team Bianchi – avere la meglio sul “Ginetaccio”, leader della Legnano, con poco meno di due minuti di vantaggio a suo favore. Ad accompagnare i cronisti e i corridori troviamo polvere, strade impervie, paesi e città pieni di macerie della guerra, da poco conclusasi: insomma, una Italia da ricostruire da cima a fondo. Gli articoli di Pratolini sono un grande e veritiero affresco dell'Italia della ricostruzione postbellica, dei suoi protagonisti e della gente comune, tantissima, ai lati delle strade intenta ad applaudire con entusiasmo il passaggio dei corridori. Pratolini non separa sport e società ma, anzi, amalgama queste due entità alla perfezione, sottolineando – come il suo illustre collega Gianni Brera – la valenza sociale della bicicletta, vista come un modo per affermarsi, mettersi alle spalle il grigiore quotidiano del lavoro nei campi o in fabbrica e uscire dalla fame e dalla miseria. Dai resoconti di Vasco Pratolini emerge l'Italia del dopoguerra, una Italia principalmente contadina, proletaria, povera, generosa e con il forte desiderio di guardare avanti e confidare nell'avvenire.

L'attenzione precisa verso ciò che lo circondava e la fedeltà al vero sono gli elementi che caratterizzano le cronache di Vasco Pratolini, che tratteggia sapientemente l'Italia e il suo pian piano rialzarsi. Individua sin dalle prime battute del Giro, la metafora tramite cui porre ai

lettori le vicende della corsa rosa, ovvero quella del “Circo Barnum”, con Gino Bartali paragonato a Buffalo Bill, Fausto Coppi ad un lanciatore di coltelli e Vito Ortelli – campione italiano nel 1948 – ad un equilibrista intenzionato a muoversi attentamente su di un filo. Pratolini, presente al Giro d’Italia per volontà di Romano Bilenchi, allora condirettore de Il Nuovo Corriere, ricoprì il ruolo di cronista della corsa rosa con grande entusiasmo e voglia di mettersi alla prova: traspare la sua simpatia per una Italia umile e desiderosa di ricominciare, per i grandi campioni e le loro imprese, come per i “mitici” gregari, ovvero le ultime ruote del gruppo, coloro i quali “obbediscono” da sempre alle gerarchie di squadra e si sacrificano per i propri capitani. Pratolini non guarda il Giro d’Italia con gli occhi distaccati del cronista, ma prende parte alla manifestazione completamente, si lascia trascinare da essa, dai luoghi attraversati, dai paesaggi, dalle avvincenti battaglie nel corso della tre settimane. Tramite la metafora del circo, Vasco Pratolini descrive il cospicuo “tendone” che comprende al suo interno i ciclisti, i loro massaggiatori, le squadre, i giornalisti, i passanti e i “patiti” delle due ruote. E proprio come un bambino rimane colpito nel momento in cui entra dentro un circo e prende visione delle singolari figure al suo interno, così Pratolini rimane affascinato dalla carica che possiede il Giro, sin dalla punzonatura, quando vengono presentati gli atleti che prenderanno successivamente il via.

Pratolini non nasconde nulla al lettore, non utilizza filtri che possano separare lui e la sua visione della corsa da coloro che si troveranno l’indomani a leggere il suo resoconto sulla corsa rosa, ribattezzata da lui con l’espressione “i ventitré giorni di passione”, volta a testimoniare la durezza del Giro e la fatica provata dai corridori. Il Pratolini osservatore minuzioso e narratore e il Pratolini membro del popolo coincidono totalmente ed il suo stupore alla vista dei corridori e delle tantissime persone pronte ad acclamarli è lo stesso di un tifoso “in erba” che si avvicina a un meraviglioso circo, veloce e fuggevole quale è, da oltre un secolo, il Giro d’Italia e la nostra stessa penisola.

2.4 Il “generale Mariòn” Fossati

Se lo stile giornalistico di Gianni Brera era ricco di vivacità dal punto di vista linguistico e narrativo, quello del “generale” Fossati – così ribattezzato affettuosamente dallo stesso Brera – era asciutto, essenziale e mai sopra le righe. Mario Fossati, nato a Monza nel 1922, ha rappresentato il perfetto opposto di Brera dal punto di vista giornalistico – nella quotidianità i due erano legati da una profonda amicizia e da sincera stima reciproca - scrivendo alcune delle pagine più belle del giornalismo, collaborando con quotidiani celebri quali La Gazzetta dello Sport, Il Giorno e La Repubblica. Una carriera iniziata nel 1945, dopo essere

sopravvissuto alla campagna di Russia nel corso del secondo conflitto mondiale, e terminata nel 2010, che rappresenta un esempio di longevità professionale con pochi paragoni e precedenti. Grazie al suo carattere a modo, alla sua compostezza e alla sua estrema professionalità nel rapportarsi con le fonti, Fossati ha avuto l'opportunità di conoscere in maniera approfondita le grandi personalità del mondo sportivo con cui andava a relazionarsi: fu amico fraterno di Peppino Meazza, Walter Bonatti e, soprattutto, del Campionissimo Fausto Coppi. Proprio Fausto Coppi ha rappresentato per Mario Fossati il trampolino di lancio verso l'élite del giornalismo italiano. Nell'inverno del 1952, alle direttive della Gazzetta per cui lavorava, seguì il Campionissimo nella sua preparazione in pista, accompagnandolo nei velodromi delle più grandi capitali del Nord Europa: Parigi, Amsterdam, Bruxelles. Fossati si avvicinò con discrezione a Coppi, capì il suo modo di correre, il suo carattere, ciò che c'era dietro il grande campione dalle mitiche imprese. I suoi resoconti arrivavano puntuali e si rivelarono incisivi, tanto da essere poi inviato al Tour de France come inviato e non un Tour qualunque, dato che proprio in quel 1952 Fausto Coppi – il più giovane vincitore della corsa rosa di sempre – ottenne la storica accoppiata corsa rosa/ grande boucle. E sarà proprio quel Tour vinto da Coppi nel 1952 l'argomento su cui Fossati incentrò il suo unico libro, lui che era restio alla scrittura di opere narrative e non amava essere definito scrittore. Fossati accompagnò le imprese di Coppi con la sua penna attenta, raccontando ai lettori i suoi storici duelli con l'instancabile Bartali, che era a conoscenza del "debole" di Fossati per il suo rivale di sempre. Diede spazio anche al terzo incomodo Fiorenzo Magni, suo vicino di casa, vincitore di tre Giri d'Italia e tre Giri delle Fiandre, tanto che per la sua predisposizione ai muri fiamminghi venne definito "il leone delle fiandre". Mario Fossati non ha mai amato le luci della ribalta, non ha mai voluto accaparrarsi simpatie e meriti non suoi, tantomeno ha mai amato definirsi un maestro. Ma come disse Gianni Mura nella prefazione del libro di Enrico Currò – incentrato sulla figura e sull'operato del giornalista monzese scampato al gelo russo – "non c'è miglior maestro di chi non ha mai voluto esserlo" e Mario Fossati, grazie al suo stile privo di barocchismi ed essenziale, ne è una delle testimonianze più valide e belle.

Se forte e prezioso fu il legame che univa Mario Fossati a Fausto Coppi, non da meno si rivelò quello tra Orio Vergani e il Campionissimo.

2.5 Orio Vergani, il cantore di Fausto Coppi

Orio Vergani, considerato il primo fotoreporter italiano, è stato un fondamentale punto di riferimento ed esempio per alcuni tra i principali giornalisti italiani, definito il "maestro del giornalismo sportivo" da figure di grosso calibro quali Gianni Brera e Bruno Raschi, che

appresero la sua lezione e la custodirono gelosamente. Amava considerarsi un “figlio d’arte” Orio Vergani – i fratelli maggiori di sua madre fondarono il “Teatro dei Piccoli” e il settimanale satirico L’Asino - e oltre alla attività giornalistica, si dedicò alla composizione di raccolte di novelle, apprezzate anche dal grande Luigi Pirandello, e rivolse la sua attenzione a nuove forme artistiche quali il jazz, il cinema e la coreografia. Al giornalismo dedicò anima e corpo, e nel ciclismo trovò il terreno ideale per esternare pienamente tutto il suo potenziale e la sua abilità nello scrivere, tramite cui portò ad alti livelli la ritrattistica dei grandi campioni. Seguì, Vergani, venticinque edizioni del Giro d’Italia e altrettante edizioni del Tour de France. Legò la sua firma alle imprese di Fausto Coppi, da lui ribattezzato “l’Airone”: quando Coppi, appena ventenne, transitò per primo sull’Abetone facendosi conoscere al grande pubblico, Vergani scrisse: “Fu allora, sotto la pioggia che veniva giù mescolata alla grandine, che io vidi venire al mondo Coppi. Vedevo qualcosa di nuovo: aquila, rondine, alcione, non saprei come dire, che sotto alla frusta della pioggia e al tamburello della grandine, le mani alte e leggere sul manubrio, le gambe che bilanciavano nelle curve, le ginocchia magre che giravano implacabili, come ignorando la fatica, volava, letteralmente volava su per le dure scale del monte, fra il silenzio della folla che non sapeva chi fosse e come chiamarlo”. Le parole di Orio Vergani, inviato del Corriere della Sera per cui lavorò oltre trent’anni, rispecchiano alla perfezione i sentimenti provati dai tifosi, increduli nel non vedere spuntare il favorito e capitano Gino Bartali, ma un giovanissimo che – pur essendo di belle speranze e conosciuto tra gli esperti del settore – era sconosciuto ai più. Proprio come viene detto nell’articolo, in quel Giro d’Italia 1940 – l’ultimo prima della guerra – Vergani e l’Italia intera vedono venire al mondo, assistono alla ribalta del giovane e promettente Fausto Coppi, che partito per fare il gregario al suo leader Gino Bartali, si ritroverà ad essere il più giovane vincitore di una edizione della corsa rosa di sempre. Vergani nutriva una profonda ammirazione per Coppi e seguì la sua intera carriera, i suoi trionfi, la sua crescita, le imprese memorabili, la storica rivalità con Bartali e la malasorte che non smise mai di seguirlo, conducendolo a una morte precoce a causa della malaria. Orio Vergani vide Fausto Coppi venire al mondo e vide suo malgrado anche la sua ingloriosa uscita di scena. Celebre e profondamente malinconico è l’attacco del suo articolo – il 2 gennaio 1960 – in occasione della morte del Campionissimo, che recitava così: “Il grande airone ha chiuso le ali”. Con quell’incipit Vergani è andato oltre la fine del percorso di vita di un grande campione, di un asso del pedale indimenticabile. Ha espresso ai suoi lettori il suo dolore e il dolore di un paese intero per la scomparsa di un simbolo dell’Italia di quegli anni, una Italia uscita malridotta dalla Seconda guerra mondiale, che si era stretta attorno a quell’uomo fragile ed esile ma di

una eleganza rara in bicicletta, un uomo semplice, proveniente anch'esso dall'Italia contadina e vicino alla gente semplice che, grazie a lui e ai suoi capolavori sportivi, era riuscita a sognare ancora, a sperare in un qualcosa di migliore, di bello e in un mondo più giusto e meno crudo di quello che si lasciavano, seppur con grande fatica, alla spalle.

2.6 Gli ultimi narratori: Gianni Mura, Marco Pastonesi, Claudio Gregori, Gian Paolo Ormezzano e il mensile BiciSport

Gianni Brera, Bruno Raschi, Vasco Pratolini, Mario Fossati, Indro Montanelli – anch'egli cronista d'eccezione per Il Corriere della Sera in occasione del Giro d'Italia del 1947 e del 1948 – Orio Vergani e, tra i giornalisti ancora in vita, Gianni Mura – da molti considerato l'erede di Gianni Brera – e Marco Pastonesi – per lungo tempo editorialista della Gazzetta dello Sport - sono alcuni significativi esempi della poeticità insita nel ciclismo e nel Giro d'Italia, che hanno consentito loro di andare oltre la corsa, oltre l'essere un atleta di punta o un comprimario, oltre i distacchi segnalati ad ogni traguardo: sono andati oltre, cogliendo appieno l'essenza del ciclismo, sport umile ed estremamente generoso, dove la fatica regna sovrana e consente di conoscere meglio se stessi, facendo affiorare i risvolti umani e morali degli atleti impegnati nella corsa rosa.

Altre firme di valore che sono state al seguito della carovana rosa raccontandola con passione e professionalità sono state quella di Claudio Gregori – autore di un interessante libro sul campione Ottavio Bottecchia – per La Gazzetta dello Sport e Gian Paolo Ormezzano – nato nel settembre del 1935 a Torino – preparato giornalista sportivo italiano che ha ricoperto incarichi di prestigio come quello di direttore responsabile di Tuttosport, il quale ha pubblicato nel 2009 “Giro d'Italia con delitto” libro appartenente al genere letterario “giallo” ambientato nel corso delle tre settimane in cui si svolge la corsa rosa. Nella narrazione del Giro d'Italia e dei suoi protagonisti – a partire dal 1976 – ha dato, e continua a dare ancora oggi, un significativo e deciso contributo il mensile BiciSport - mensile che rappresenta un appuntamento fisso e imperdibile per tutti gli appassionati di ciclismo – ideato e fondato dal giornalista Sergio Neri. BiciSport è come un diario di ricordi preziosi che non ci si stanca mai di leggere: grazie al lavoro certosino di giornalisti preparati e competenti – quali Tony Lo Schiavo, Beppe Conti, Enzo Vicennati – affiancati da fotografi capaci di immortalare i momenti cruciali della corsa, è stato in grado di portare dentro la carovana rosa tutti coloro i quali non hanno avuto la possibilità di seguire sul posto il Giro d'Italia, permettendo loro di immedesimarsi in quello che, da oltre un secolo, rappresenta una storia da vivere e assaporare, in ogni suo frangente.

Capitolo terzo

Tra sport ed epica: la Cuneo-Pinerolo del 1949, narrata da Dino Buzzati

Il ciclismo, con i suoi principali appuntamenti nel corso della stagione, è stato il protagonista tra gli sport nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. E' stato uno degli elementi attorno a cui le persone, desiderose di ripartire e ricominciare una vita normale, si sono strette e grazie al quale hanno ripreso a gioire e sognare, con i corridori che venivano visti come dei veri e propri eroi. Non c'era ancora il dominio assoluto – in termini di attenzione mediatica – del calcio e il ciclismo metteva d'accordo un po' tutti, grazie ai duelli entusiasmanti tra Fausto Coppi e Gino Bartali, interrotti soltanto a causa dello scoppio del secondo conflitto bellico mondiale, il che costituisce un grosso rammarico pensando a cosa avrebbero potuto ottenere in quella pausa forzata, dettata da ragioni che con lo sport e il ciclismo c'entravano ben poco.

Il Giro d'Italia del 1949 è sicuramente tra le edizioni simbolo della corsa rosa, per un insieme di fattori: gli atleti impegnati in gara, le novità introdotte, la durezza complessiva della manifestazione e – soprattutto – la capacità del mondo della informazione di saperlo raccontare passo dopo passo, rendendo i campioni e i loro gregari protagonisti di una epopea moderna. La corsa rosa prese il via dalla Sicilia – diciannove anni dopo la partenza del 1930 – e venne vinta da Fausto Coppi, che sbaragliò letteralmente la concorrenza, infliggendo distacchi pesantissimi ai suoi diretti avversari, primo fra tutti il "burbero" Gino Bartali, secondo classificato con più di venti minuti di distacco dal suo rivale.

Il Campionissimo corse con intelligenza, aspettando il momento giusto per salire in cattedra e conquistare il simbolo del primato: dopo aver lasciato "sfogare" gli altri concorrenti e dopo aver saggiato la sua condizione fisica, nell'ultima settimana di corsa realizzò un capolavoro andando a indossare la maglia rosa in occasione della "storica" tappa della Cuneo-Pinerolo, terzultima frazione di quella edizione del Giro d'Italia che si rivelò decisiva e indimenticabile.

Perché, di tante tappe disputate e viste, proprio la Cuneo-Pinerolo ha resistito allo scorrere del tempo ed è definita dai più come la tappa "regina" della corsa rosa? La risposta porta il nome di Dino Buzzati, uno dei colossi del giornalismo e della narrativa italiana.

Nato a Belluno nel 1906, Buzzati, dopo una formazione umanistica al Liceo classico Parini di Milano e una laurea in Giurisprudenza conseguita nell'ottobre 1928, iniziò la sua collaborazione con il Corriere della Sera, per cui si occupò di cronaca nera, della

realizzazione di elzeviri e di sport, quali il ciclismo, lo sci e l'alpinismo, specialità da lui preferite dato il suo grande amore per le montagne. Fu una figura eclettica: oltre ad essere stato un grande scrittore, fu anche pittore e drammaturgo.

Il suo esordio come scrittore risale al 1933 con "Barnabo delle montagne" e nell'ambito della narrativa scrisse alcuni dei libri più belli e conosciuti della letteratura italiana, classici intramontabili e sempre attuali come "Il deserto dei Tartari" – risalente al 1940 e opera più conosciuta e apprezzata di Buzzati, "Sessanta racconti" – grazie a cui vinse il Premio Strega nel 1958 – "Un amore" e "Il colombre", raccolta di racconti in cui si trova anche un richiamo all'inferno della Commedia dantesca.

Buzzati, di cui si conoscevano le opere narrative, venne inviato al Giro d'Italia del 1949 dal Corriere della Sera e, in occasione di quella edizione della corsa rosa, scrisse probabilmente le pagine più belle e intense del ciclismo e dei suoi adepti. A questa edizione del Giro d'Italia Buzzati deve una fetta significativa della sua fama e della sua notorietà, arrivata al termine del "tappone" della Cuneo-Pinerolo.

Secondo una votazione tra cento giornalisti internazionali, la Cuneo-Pinerolo è considerata la tappa numero uno del Giro d'Italia, quella che ne racchiude pienamente l'essenza e la storia. Alla partenza da Cuneo, il 10 giugno del 1949, la corsa rosa era ancora tutta da decidere: a guidare la classifica generale c'era Adolfo Leoni, corridore di buona resistenza ma in difficoltà sulle grandi montagne, tallonato da Fausto Coppi che accusava solamente 43 secondi di svantaggio, mentre al terzo posto si trovava l'intramontabile – fino a quel momento – Gino Bartali. La frazione fu durissima e rappresentava un trampolino di lancio unico per gli amanti delle grandi montagne. Furono scalate le asperità del Colle della Maddalena, del Col de Vars, dell'Izoard, del Monginevro e del Sestriere che fecero della "vittime" illustri e consacrarono Fausto Coppi come rappresentante più forte dell'élite del ciclismo.

3.1 Il tramonto di Gino Bartali nelle parole di Dino Buzzati

L'ascesa di Coppi non sarebbe stata ugualmente "speciale" se non avesse avuto un cantore degno di tale gesto atletico: Dino Buzzati è la persona giusta presente al momento giusto, è colui che sfrutta la cronaca per costruire un racconto dai profondi e significativi risvolti umani, raccontando il duello omerico tra Fausto Coppi e Gino Bartali, il vigoroso e giovane Airone e il campione al tramonto Bartali, legati indissolubilmente da una rivalità dai tratti epici. La frazione fu di per sé durissima, ma a causa delle condizioni atmosferiche avverse si

tramutò in una odissea, sia per chi corse davanti, sia per chi stava dietro e lottava contro il tempo massimo.

I corridori soffrirono su ogni singolo tornante, ognuno trovandosi a fare i conti con la propria fatica e la propria solitudine, i distacchi furono abissali – come dimostrano i due contendenti per la “maglia nera” di ultimo della classifica generale, Luigi Malabrocca e Sante Carollo, che giunsero al traguardo con il buio della sera ormai prossimo – e la narrazione di Buzzati si fece distopica e apocalittica: “Misteriosamente era giunto l’autunno, la strada era deserta, forse non avremmo incontrato né paesi né creature umane”. Parole che testimoniamo quanto anche il paesaggio contribuì al calvario dei corridori. “Un uomo solo è al comando; la sua maglia è bianco-celeste; il suo nome è Fausto Coppi”.

Così il grande radiocronista Mario Ferretti aprì la sua radiocronaca in occasione della Cuneo-Pinerolo. E quell’uomo solo al comando, con eleganza e sapienza, venne seguito scrupolosamente da Dino Buzzati e tratteggiato in maniera certosina dalla sua penna. Coppi ribaltò totalmente il Giro d’Italia: sapeva che per vincere era necessario attaccare e, anche a costo di perdere tutto, decise di attuare una tattica di corsa “garibaldina”, rimanendo per 192 chilometri in fuga e realizzando una impresa che segnò il ciclismo.

Impresa resa letteratura da Dino Buzzati che, andando oltre il dualismo tra Coppi e Bartali, usufruì della sua formazione umanistica adottando la metafora dell’epica, vedendo in Fausto Coppi un valoroso e battagliero Achille, mentre in Gino Bartali – più vecchio di cinque anni rispetto al campionissimo – un eroico Ettore, destinato però a soccombere. Ettore e Achille sono i due protagonisti dell’Iliade di Omero, entrambi partecipanti alla guerra di Troia. Ettore, strenuo difensore della sua città Troia, verrà ucciso da un indivolato Achille, furioso per la morte del cugino Patroclo: il loro fu uno scontro titanico, combattuto sino all’ultimo respiro e che vide la triste fine del principe troiano. Come furioso fu Achille a causa della perdita del cugino Patroclo, furiosa fu l’azione di Fausto Coppi che, fino a quella diciassettesima e terzultima tappa, non aveva ancora indossato la tanto ambita maglia rosa, simbolo della leadership.

Buzzati giustificò il suo andare oltre la schematica cronaca e i suoi riferimenti al mito, sostenendo l’importanza dell’impiego degli studi classici nelle “piccole vite” di ognuno. Nella “sconfitta” di Bartali, per mano del più giovane Fausto Coppi, Buzzati intravide il dramma presente anche nell’eroe troiano Ettore poiché entrambi, sia Ettore che Gino Bartali, furono “vinti” dagli dei, da un qualcosa di più grande e forte di loro e della loro caparbità.

Dino Buzzati pose l'accento su ciò che viveva Gino Bartali, al "capolinea" della sua carriera sportiva e trovatosi improvvisamente davanti al muro degli anni passati e del tempo che, inesorabilmente passa. Buzzati è proprio questo che vuole mettere in evidenza: il tempo che passa. Lo scorrere dei giorni, dei mesi, delle annate che mutano non soltanto ciò che sta attorno a una persona ma anche la persona stessa. E Gino Bartali, forte e valoroso campione, si accorse in quei frangenti di essere "umano", proprio mentre il suo rivale di sempre si involava verso il traguardo mentre lui con le sue "rabbiose pedalate" – così definite da Buzzati nell'incipit del suo articolo – inseguiva non più solamente la sagoma di Coppi ma anche quel Gino Bartali "invincibile" che si apprestava a scomparire.

La Cuneo-Pinerolo fu il trionfo del "giovane" Coppi e il tramonto di Bartali. Dino Buzzati narrò questa tappa come se tutto fosse già stato deciso: "La vittoria si pose al fianco di Coppi fino dal primo istante del duello. In chi lo vide non ci fu più dubbio. Il suo passo su quelle salite maledette aveva una potenza irresistibile. Chi lo avrebbe fermato?". Così scriveva Dino Buzzati, caricando di epicità le sue parole. Nessuno avrebbe fermato in quei frangenti Fausto Coppi, come nessuno avrebbe fermato lo scorrere del tempo che all'improvviso e tutto in una volta si stava abbattendo su Gino Bartali: Bartali che non era più quello di un tempo, Bartali che sentiva sulle sue gambe il peso di una età a cui non aveva mai voluto pensare, Bartali che aveva perso, stavolta definitivamente. Buzzati, come tutti i cronisti di razza, andò oltre, non soffermandosi solo sul piazzamento, sui distacchi, sui primi e sugli ultimi. Diede peso ad ogni singolo elemento della tappa e il suo resoconto assunse toni "mitici" e avventurosi: l'Izoard venne chiamato dallo scrittore "la muraglia paurosa", il Sestriere – quinto muro da scalare – è definito da Buzzati come "l'ultimo supplizio per castigare i peccati dell'uomo", in una giornata destinata a fare storia.

Tramite la metafora militare Buzzati descrive la tappa e il Giro d'Italia nel suo complesso: i corridori vengono paragonati ai soldati, la manifestazione a un campo di battaglia, i corridori staccati inesorabilmente da un leggiadro Fausto Coppi rappresentano le "vittime" di un massacro ciclistico senza precedenti. I distacchi sono cospicui: Coppi domina la frazione – nonostante le cinque forature – infliggendo a Bartali poco meno di dodici minuti e quasi venti minuti al saggio Alfredo Martini, futuro commissario tecnico della nazionale italiana di ciclismo.

Dino Buzzati colse le sensazioni di Bartali e in lui vide la comune sorte di tutti gli individui, che siano campioni oppure no: a tutto c'è una fine, per quanto dolorosa e ingiusta che sia. Dino Buzzati tramite un tono onirico, è come se profetizzasse la sorte di Gino Bartali, il cui

destino è già stato scritto: “Contro una potenza sovrumana ha lottato Bartali e doveva perdere per forza: la potenza malefica degli anni”. Per quanto caparbio Bartali dovette arrendersi a un qualcosa che stava più in alto di lui, dovette farsi una ragione che la sua tenacia nulla avrebbe potuto contro una entità che oltrepassava le sue potenzialità e la sua perseveranza, ovvero la potenza malefica degli anni. Il suo destino “da sconfitto” lo seguiva passo dopo passo, pedalata dopo pedalata e alla fine di tutto, proprio come Ettore, soccombette.

E Coppi invece? Procedette agile e accanto a lui, diversamente da Bartali, pedalava la vittoria, la potenza e la gloria. Implacabile sui pedali, come nel campo di battaglia Achille, il Campionissimo però rispetto al Pelide – patronimico di Achille, essendo egli figlio di Peleo – era privo di crudeltà e desiderio di vendetta. Coppi era cordiale, amabile, gentile e questa sua gentilezza si rifletteva sulla sua sinuosa e composta pedalata, elegante e quanto mai incisiva specie in quella occasione.

Bartali inseguì rabbiosamente il suo rivale di sempre, ma a nulla servì. Come viene recitato nel Qoèlet – uno dei testi contenuti nella Bibbia ebraica e cristiana – “vanità delle vanità, tutto è vanità”. Ogni tentativo di Bartali sarà vano e nulla serviranno i tiri mancini della sfortuna, che farà forare più di una volta Coppi. Durante la Cuneo-Pinerolo accadde qualcosa in Bartali, qualcosa difficile da spiegare. “Il tempo ha lavorato dentro di lui, inavvertito, ha toccato appena appena i meravigliosi visceri, una cosa da niente, né medici, né strumenti registrano alcunché. Eppure l’uomo non è più lo stesso”. Dino Buzzati osservò attentamente Bartali, si immedesimò in lui e permise ai lettori di fare altrettanto. La sensazione provata da Gino Bartali fu la stessa di chi, privo di memoria, vede il suo volto allo specchio senza riconoscersi. Il campione toscano venne ferito nell’orgoglio, capì che qualcosa non andava, capì di non essere più lui. Nessuno lo avrebbe detto, ma Dino Buzzati andò oltre e sottolineò quanto il tempo, con un operato silenzioso e impercettibile, fosse capace di muoversi dentro ognuno rendendolo differente. Non solo nelle persone comuni, ma anche negli “eletti” e Gino Bartali ne è stata la dimostrazione.

Dino Buzzati colse l’estrema durezza della Cuneo-Pinerolo e anche il suo lessico venne adoperato ad hoc per l’occasione, diventando “drammatico” ed elevato. La frazione fu ribattezzata dallo scrittore bellunese come “divoratrice di uomini” – mai vista una corsa ciclistica così tremenda – e la descrizione del paesaggio contribuì alla resa infernale della tappa. Buzzati parlò di “una tetra valle, con pioggia, nuvoloni, nebbia bassa, disagio, depressione”, analizzando attentamente la psicologia dei corridori e il loro modo di affrontare le montagne, ostacoli verso il raggiungimento del traguardo. Il Paese palpitava in attesa di

vedere chi tra i favoriti avrebbe avuto la meglio e Buzzati, usufruendo del lessico militare, definì la frazione come il “fatto d’arme più importante della guerra”. La Cuneo-Pinerolo fu lo scontro campale che i corridori, chiamati da Buzzati “la malinconica schiera dei così maltrattati lumaconi” dovettero affrontare anche a costo di andare contro la propria volontà. Buzzati descrisse la Cuneo-Pinerolo come un qualcosa di profondamente malinconico, proprio come Gino Bartali arrivato al capolinea della sua scalata al ciclismo che conta.

Si concentrò sul fato Dino Buzzati e su quanto la sua forza fosse nettamente superiore persino rispetto al più valoroso degli uomini, in balia di una tempesta da cui è impossibile salvarsi. Tutti, eccetto uno: quel Fausto Coppi, “un uomo in bicicletta che si allontanava dai suoi compagni di cammino”, dispersi tra i tornanti speranzosi che il loro tormento finisse il prima possibile.

La Cuneo-Pinerolo fu descritta da Buzzati come la tappa che sancì la “fine” di Gino Bartali e l’apoteosi del suo contendente Fausto Coppi, destinato sin dal principio a una impresa degna di un corridore della sua classe. Buzzati descrisse così la sua azione: “Con celerità impressionante, se si pensava alla durezza del pendio, volò su per tre, quattro serpentine, trainandosi la macchiolina di color arancione. Ma ben presto restò solo”. L’azione del campionissimo è reale, nessuno ha la forza di opporsi a lui. Ogni corridore pedala meglio che può in solitudine e la solitudine è una delle componenti essenziali della Cuneo-Pinerolo. Sarà in solitudine che si consumerà la “tragedia” di Gino Bartali, troppo distante da Coppi e troppo avanti rispetto agli altri “maltrattati lumaconi”.

Il pathos è uno degli elementi centrali dell’articolo, insieme al duello a distanza tra Coppi e Bartali, su cui Buzzati ha concentrato la sua attenzione interamente, essendo gli altri corridori troppo lontani e stanchi per tenere la ruota dei due principali esponenti del ciclismo mondiale di allora. “Il fuggiasco e l’inseguitore, i due massimi eroi, disputatisi a denti stretti il regno. Gli altri rimasero indietro, sempre più indietro, separati da valloni e precipizi, lottando tra di loro strenuamente, ma ormai erano fuori di questione. Tutto era concentrato là, nel contrasto tra i due solitari e l’ansia teneva i cuori”. I due solitari Coppi e Bartali a lottare contro pendenze impossibili e la voce fuori campo di Dino Buzzati a narrare le loro gesta sono le tre anime della Cuneo-Pinerolo, tappa entrata nella mitologia sportiva non solo per l’azione di Coppi e “la crisi” di Bartali ma, soprattutto, per il modo in cui Dino Buzzati è riuscito a narrarla: non si tratta di un semplice elenco dei momenti salienti con qualche approfondimento, ma di una narrazione che esamina dettagliatamente ogni singolo gesto, ogni singola espressione dei due rivali impegnati a contendersi il Giro d’Italia. Le montagne, da

sempre amate da Buzzati e fonte di ispirazione perenne per lo scrittore, sono descritte come “malinconiche e selvatiche”. Il paesaggio che circonda il passaggio della carovana rosa è come se fosse in simbiosi con lo stato d’animo di Gino Bartali e rispecchiasse totalmente la sua “caduta”, non tanto davanti al rivale storico Coppi, ma al peso del tempo che passa, agli anni che scorrono lesti mutando impercettibilmente qualunque uomo, persino un grande campione.

La predestinazione, nel bene e nel male, è ciò che accompagna Fausto Coppi. Nessuno potrà togliergli lo scettro della Cuneo-Pinerolo. Su ciò Buzzati ha posto l’accento e ha costruito la sua narrazione. E’ come su Buzzati, quasi come un profeta o un veggente, sapesse anticipatamente che nonostante tutte le vittorie, nonostante le imprese e i gesti atletici da fuoriclasse, Gino Bartali fosse destinato da sempre a quell’epilogo, inevitabilmente. Nulla poteva fare contro Coppi il cui passo, come scriveva Buzzati, “su quelle salite maledette aveva una potenza irresistibile”. Irresistibile per chiunque, persino per quel Bartali che mai nella sua esistenza aveva gettato la spugna. Ma è noto, il tempo è traditore, è gioca brutti scherzi nei momenti e contesti meno opportuni. Buzzati presenta Coppi e Bartali come due individui che stanno in totale antitesi tra di loro, rappresentano gli antipodi l’uno dell’altro. Alla assoluta calma di Fausto Coppi si contrappone la rabbia del “lupo” – così Buzzati chiama per l’occasione il campione toscano – Gino Bartali. Coppi viene presentato come un individuo quasi inconsapevole della sua forza sovranaturale, diversamente da Bartali che è pienamente consapevole di non essere più in possesso del vigore dei giorni migliori. Bartali, l’intramontabile Bartali, combatte contro Coppi e il tempo. Buzzati lo definisce “quell’uomo solo nella selvaggia gola in lotta disperata contro gli anni”, testimoniando lo sforzo del campione per cercare di dimostrare a se stesso, prima ancora che agli altri, di poter ancora essere invincibile.

Il distacco di Bartali all’arrivo di Pinerolo fu abissale: quasi dodici minuti di distacco dal primo classificato. Dino Buzzati si soffermò sul Bartali uomo, sulla sua persona e sulla sua umanità, esternata con un sorriso a un tifoso che, al bordo della strada, gli fece un cenno di saluto: “Oggi per la prima volta Bartali ha capito di essere giunto al suo tramonto. E per la prima volta ha sorriso. Coi nostri occhi, passandogli accanto, abbiamo constatato il fenomeno. Uno dal bordo della via lo ha salutato. E lui, voltando un po' la testa da quella parte ha sorriso. Lo scorbutico, lo scostante, l’antipatico, l’intrattabile orso dall’eterna grinta di scontento, proprio lui ha sorriso”. Pur essendo stato sconfitto Bartali si mostra sorridente, consapevole che anche la sconfitta, inevitabilmente, bussa alla porta persino degli instancabili guerrieri

come lui. Prosegue Buzzati: “Perché lo hai fatto, Bartali? Non sai di aver distrutto così l’ispido incanto che ti difendeva? Gli applausi, gli evviva della gente ignota cominciano a esserti cari? Così terribile è dunque il peso degli anni? Ti sei arreso finalmente?”. Così conclude il suo articolo Dino Buzzati, stabilendo un confronto a distanza con il campione, giunto secondo al traguardo. E’ una conclusione carica di emozioni, di sentimenti e riflessioni da cogliere. E’ quasi come se Buzzati non accettasse l’umanità e la debolezza – sino a quel momento in corsa mai mostrata – di Gino Bartali, verso cui pone la domanda “perché lo hai fatto?”, non capacitandosi di ciò. Crolla il muro tra campione e persona, e Buzzati capta questo immediatamente, arrivando quasi ad arrabbiarsi con Bartali e il suo voler mostrarsi come individuo comune – non più come un campionissimo – con le sue difficoltà e il suo essere fragile. Quel “ti sei arreso finalmente”, con cui Buzzati sancisce perentoriamente la fine del suo resoconto, rappresenta il canto del cigno di una figura destinata ad entrare a pieno titolo nella mitologia sportiva, ma in quel momento uomo come tutti, abbattuto e ferito.

Bartali, testardo, duro e implacabile – aggettivi usati da Buzzati per fare emergere la grinta e la tenacia caratteriale del campione toscano – è costretto a fare un passo indietro, è costretto ad arrendersi pur avendo combattuto valorosamente e senza risparmiarsi. Perché, come fa comprendere Buzzati, il campione può anche smettere di essere tale, ma la voglia di combattere e la dignità saranno sempre elementi portanti della sua figura. Buzzati cita i versi 304 e 305 dell’Iliade di Omero, riportando le parole pronunciate da Ettore – Buzzati si rifece alla traduzione di Vincenzo Monti, esponente di spicco del Neoclassicismo italiano del secolo XVIII - prima dello scontro decisivo con il furioso Achille: “Ma non fia per questo che da codardo io cada: periremo, ma gloriosi, e alle future genti qualche bel fatto porterà il mio nome”. Bartali cadde, dignitosamente, per opera del suo “allievo” di un tempo, ma la sua gloria – a distanza di anni – è rimasta intatta, nonostante la delusione e l’amarezza per una tappa che ha segnato la fine di un ciclo. Tappa resa grande e tramandata alle “future genti” dalla penna sopraffina di Dino Buzzati, narratore eccezionale nonché profondo osservatore dei moti dell’animo umano.

Capitolo quarto

Un secolo di cambiamenti, visti in mezzo al gruppo

Il Giro d'Italia rappresenta qualcosa di più importante rispetto a una semplice manifestazione sportiva, che nel corso degli anni ha acquisito sempre più spessore e affezionati. Da oltre un secolo, la corsa rosa, è parte integrante della storia italiana, sociale e culturale e ha riflettuto – continuando a farlo ancora – i cambiamenti, i mutamenti e gli eventi principali della età contemporanea.

La prima edizione della corsa rosa si svolse nel 1909, ideata dal giornalista forlivese Tullio Morgagni, in piena ‘Belle Epoque’. Con questa espressione si indica un periodo che parte dalla fine dell'Ottocento e arriva sino allo scoppio della Prima guerra mondiale. E' un periodo di notevole importanza, caratterizzato da uno spiccato ottimismo grazie alle nuove scoperte scientifiche che permisero un netto miglioramento dello stile di vita della popolazione: la nascita della radio, l'introduzione della illuminazione elettrica, l'arrivo delle prime automobili e del cinema furono delle innovazioni significative che garantirono alle persone benefici e per cui rappresentarono piacevoli comodità.

Il Giro d'Italia viene ideato proprio in questa fase della storia e riflette totalmente il desiderio di cambiamenti e di rinnovamento tipico di quel periodo. Una manifestazione come la corsa rosa ha rappresentato una novità capace di interessare non solamente tecnici, corridori ed esperti del settore, ma anche coloro i quali non avevano granché dimestichezza con le due ruote.

4.1 La Prima guerra mondiale

Alle 2.53 di quel 13 maggio 1909 è cominciata una avventura a cui si sono aggiunte, nel corso degli anni, sempre più persone, desiderose di fare parte della carovana del Giro d'Italia. Risultati di prestigio, cambiamenti, fermenti culturali e sociali accompagnano la carovana rosa e i suoi protagonisti, per poi conoscere una battuta d'arresto dovuta allo scoppio della Prima guerra mondiale e preceduta da una energica ventata di nazionalismo diffusasi tra la popolazione. Gavrilo Princip, nazionalista diciannovenne serbo facente parte dell'organizzazione politico-rivoluzionaria ‘Giovane Bosnia’, il 28 giugno 1914 uccise con alcuni colpi di pistola l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria – erede al trono dell'Impero austro ungarico – e sua moglie Sophie Chotek von Chotkowa a Sarajevo. Il conflitto prese piede il 28 luglio, con la dichiarazione di guerra dell'Impero austro-ungarico al regno di

Serbia. La “grande guerra” – così è stata ribattezzata la Prima guerra mondiale – ha visto lo scontro tra due blocchi contrapposti: da una parte gli imperi centrali, Germania, Impero austro-ungarico e Impero ottomano, mentre dall'altra la Francia, il Regno Unito, l'Impero russo e – a partire dal 1915 grazie al Patto di Londra – l'Italia. In tutto questo anche i corridori fanno la loro parte e c'è chi si arruola tra i bersaglieri ciclisti, come dimostra il caso di Carlo Oriani soprannominato “El Pucia”, poiché ripuliva il piatto dopo aver mangiato con una mollica di pane. Oriani, lombardo nato a Balsamo il 5 novembre del 1888, vinse il Giro di Lombardia nel 1912 e il Giro d'Italia nel 1913, dopo il quinto posto ottenuto nella prima edizione del 1909 vinta da Luigi Ganna, ottenendo in quei due anni i migliori risultati della sua carriera. El Pucia morì a causa di una polmonite che contrasse dopo aver attraversato a nuoto il Tagliamento durante la tragica disfatta di Caporetto del 24 ottobre del 1917. Morì a soli 29 anni nell'ospedale di Caserta. Il più celebre dei bersaglieri ciclisti fu Enrico Toti che compì numerosi viaggi in bicicletta attraverso l'Europa e l'Africa pedalando con l'utilizzo di soltanto una gamba. Morì, durante la Prima guerra mondiale, il 6 agosto del 1916 sul Carso.

L'Italia si schierò accanto alla Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia) tramite il Patto di Londra stipulato nell'aprile 1915. Il comportamento dell'Italia rappresentò un voltafaccia bello e buono, essendosi vincolata fino al giorno prima del Patto di Londra alle forze della Triplice Alleanza. Il Re Vittorio Emanuele III, il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino e il Presidente del Consiglio Antonio Salandra furono gli artefici del Patto di Londra e del repentino e inaspettato cambiamento di rotta dell'Italia. La corsa rosa, vinta nel 1914 da Alfonso Calzolari in quella che fu l'edizione corsa con la media più bassa di sempre, ovvero 23,374 km/h, e con la tappa più lunga mai disputata sino ad ora che conduceva da Lucca a Roma per 430 km, fu costretta ad interrompersi dal 1915 al 1918, per poi ripartire l'anno seguente – nel 1919 – con un giovane astro nascente del pedale in testa dalla prima alla ultima tappa: Costante Girardengo, il primo “campionissimo” della storia del ciclismo. Girardengo, “l'omino di Novi”, celebrato in una canzone dal cantautore Francesco De Gregori – “Vai Girardengo, vai grande campione, nessuno ti segue su quello stradone” – e amico di infanzia del noto bandito Sante Decimo Pollastro, braccato dalla polizia di diversi paesi e chiamato “Rangugin” per il suo essere un attaccabrighe. Sante, oltre ad essere un protagonista – in senso negativo – di una vita controcorrente, sopra le righe e contro le istituzioni, era anche un grande appassionato di ciclismo e tifoso di Girardengo, figura simbolo di quegli anni attorno alla quale si stringevano tutti gli appassionati. Non c'è estrazione sociale o condizione che tenga, il ciclismo mette tutti d'accordo, persino due figure così vicine ma allo stesso tempo distanti e differenti: Sante Pollastro, ribelle, anarchico e bandito e Girardengo, uomo

tranquillo, dai principi sani e saldi, interessato al ciclismo e concentrato esclusivamente sullo sport da lui praticato e sulla sua carriera.

4.2 Il Giro d'Italia durante il ventennio fascista

A partire dal 29 ottobre 1922 – giorno della Marcia su Roma – al 25 luglio 1943 – giorno della seduta del Gran Consiglio del Fascismo che formalizzò la deposizione di Benito Mussolini - assistiamo a quello che passerà alla storia come ventennio fascista, ovvero, uno dei momenti più intensi e delicati della storia italiana. Mussolini, guida del movimento fascista, costruì il suo potere tramite azioni violente, servendosi delle camicie nere, e tramite una ottima retorica che gli permisero di ritagliarsi il ruolo di uomo giusto al momento giusto.

Il regime fascista si interessò a tutti gli aspetti della quotidianità, in modo tale da poter attirare a sé la popolazione, arrivando anche a strumentalizzare il mondo dello sport, mitizzando i suoi protagonisti ed esponenti di maggior prestigio. A testimonianza di quanto lo sport fosse ritenuto importante dal partito fascista troviamo un articolo – pubblicato sul periodico “Il regime fascista” – in cui veniva detto che “lo sport non cura solo lo sviluppo fisico della razza, ma è suscettibile di fenomeni morali e politici e legato a interessi economici che devono essere seguiti e vigilati”. Benito Mussolini colse la capacità dello sport di andare oltre il risultato sportivo e il gesto atletico, soffermandosi sulla sua valenza anche a livello politico e morale, oltre che economico. Mussolini, nel suo discorso dell’Ascensione pronunciato alla Camera dei deputati il 26 maggio 1927, disse: “E’ evidente che, in uno Stato bene ordinato, la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto”. La forza e l’essere vigorosi erano due punti cardini dell’ideologia fascista e Mussolini non mancava occasione di ribadirlo, sottolineando il ruolo centrale della pratica dell’attività sportiva nella formazione di ogni singolo individuo.

Il Giro d'Italia del 1924 ha rappresentato una edizione storica e singolare della corsa rosa, terminata in quell’anno il primo giugno, poco prima dell’uccisione del segretario del Partito Socialista Unitario Giacomo Matteotti e della conseguente “Secessione dell’Aventino” – espressione tramite cui si indica il ritiro dei deputati democratici dai lavori parlamentari in segno di protesta per la scomparsa di Matteotti – che invece di porre fine ai metodi violenti praticati dal regime spalancò le porte alla ascesa definitiva del fascismo. Alla prestigiosa dodicesima edizione prese parte, insieme ai corridori di sesso maschile, per la prima e unica volta nella storia del Giro d'Italia una donna: si tratta di Alfonsina Morini (più nota come Alfonsina Strada, con il nome da coniugata), atleta emiliana seconda di dieci figli. Alfonsina Morini è considerata uno dei primissimi esempi di parificazione tra la pratica sportiva

maschile e femminile. La sua partecipazione, nonostante un iniziale sbigottimento e diffidenza da parte degli organizzatori che consideravano la scelta della donna alquanto inconsueta, venne accolta con affetto ed entusiasmo da parte del pubblico che ricopriva il suo passaggio di applausi e incitamenti. Tutto ciò è testimoniato anche dalla stampa dell'epoca, come dimostra il giornalista Silvio Zambaldi che, mercoledì 14 maggio 1924, scriveva nel suo articolo "Note d'un profano" pubblicato sulla prima pagina della Gazzetta dello Sport: "In sole due tappe la popolarità di questa donnina si è fatta più grande di quella di tutti i campioni assenti messi insieme. E' inutile, tira più un capello di donna che cento pedalate di Girardengo e di Brunero. Alfonsina non contende la palma a nessuno, vuol solo dimostrare che anche il sesso debole può compiere quello che compie il sesso forte. Che sia una avanguardista del femminismo che dà prova della sua capacità di reclamare più forte il diritto al voto amministrativo e politico?"

Alfonsina che corse quella dodicesima edizione della corsa rosa con le unghie e con i denti, senza mai arrendersi e mostrare segni di cedimento nonostante le difficoltà, riuscì a concludere la sua fatica arrivando a Milano. Può essere considerata tranquillamente una avanguardista del femminismo e una figura coraggiosa e dalla grande forza di volontà, seppur il suo si rivelò un gesto isolato a causa del maschilismo imperante nel ventennio fascista, che le impedì di prendere parte ad altre edizioni della corsa rosa. L'anno seguente il Giro d'Italia vide la vittoria di Alfredo Binda, uno dei campioni più amati del ciclismo italiano che si fece conoscere al grande pubblico grazie alla tredicesima edizione della corsa rosa. Eccellente scalatore, intelligente tatticamente e dotato di un discreto spunto veloce, Binda, fece suo il Giro d'Italia per la prima volta nel 1925, per poi rivincerlo nel 1927, nel 1928, nel 1929 e, dopo questo storico tris, gli organizzatori lo convinsero tramite un lauto compenso a non prendere parte alla edizione della corsa del 1930, in modo tale da lasciare spazio anche agli altri corridori impegnati in gara che a causa della sua manifesta superiorità recitavano il ruolo di comprimari. Binda, che inizialmente non era particolarmente gradito al pubblico per la sua lucidità in corsa e l'attendismo, rinunciò alla partecipazione nel 1930, per poi tornare sulle strade del Giro nel 1933 andando a conquistare l'ennesimo trionfo, dopo un appassionante duello con Learco Guerra che, grazie alle sue formidabili doti da passista, venne definito dal giornalista Valdo Cottarelli "la locomotiva umana".

C'è chi comincia a correre muovendo i primi passi nel mondo delle due ruote e chi invece smette, salendo sulla ammiraglia: è il caso di Costante Girardengo che ha svolto con grande professionalità il ruolo di commissario tecnico della Nazionale di ciclismo, aprendo anche una

fabbrica di biciclette avente il suo nome, non smettendo mai di calcare le strade della penisola. Il ciclismo, proprio come la società in cui viene praticato, cambia radicalmente, modernizzandosi, differenziandosi in maniera sempre più netta dall'era dei vecchi pionieri. Ciò che non muta è la capacità del ciclismo di unire le più disparate personalità e il suo essere una palestra di vita formativa in grado di far superare momenti estremamente difficili, nonostante circostanze avverse. D'altronde, proprio come diceva l'intramontabile Gino Bartali: "Forato? Noi non si fora mai".

Gino Bartali ha rappresentato, e rappresenta ancora oggi, un "mito" del ciclismo: combattivo, burbero, dedito al lavoro e alla sofferenza ha scritto pagine indimenticabili della corsa rosa e della storia del ciclismo. E se è vero che dietro un grande campione si nasconde anche un uomo di valore questa ne è una bellissima dimostrazione: Bartali, nel corso della Seconda guerra mondiale, conobbe grazie al monsignor Elia Dalla Costa l'organizzazione Delasem, impegnata nell'assistenza dei profughi ebrei. Fortemente cattolico e militante di Azione cattolica, tra il settembre del 1943 e il giugno del 1944, Bartali uscì dalla sua dimora accompagnato dalla sua bicicletta per prelevare dalla cassetta delle elemosine fotografie di ebrei e documenti da falsificare. Fotografie e documenti che nascose sotto il sellino della sua Legnano rossa e portava al monastero di San Quirico, consegnandoli alla Madre superiora che poi si dirigeva verso una tipografia, posta nelle vicinanze, in cui uno stampatore falsificava i documenti, fatti successivamente pervenire ai cittadini ebrei che, grazie a tutto ciò, ricevevano le identità necessarie per recarsi oltre la Linea Gustav, in cui l'Italia era già stata liberata. Per questo suo impegno, il 25 aprile 2006 in occasione del sessantunesimo anniversario della Liberazione, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha consegnato quindici medaglie d'oro a persone distintesi per il loro operato nel corso della lotta di Liberazione. Una di queste medaglie è stata data a Gino Bartali il quale, scomparso il 5 maggio del 2000, non poté essere presente. Sul palco d'onore, in rappresentanza del campione toscano, la vedova di Bartali, Adriana Bani, e il figlio Andrea, lì per ricevere un premio riservato a un uomo dai principi nobili e saldi, capace di sacrificarsi e dare tutto se stesso non solo in una manifestazione sportiva ma anche nella vita quotidiana.

Il 10 giugno 1940, alle ore 18, dalle radio degli italiani uscirono le parole che segnarono l'entrata in guerra dell'Italia, a distanza di ventiquattro ore dal trionfo di Fausto Coppi, corridore scoperto dal massaggiatore ceco Cavanna, alla sua prima partecipazione al Giro d'Italia. Il giovane Fausto Coppi fu l'ultimo vincitore della corsa rosa prima alla pausa forzata dovuta allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Coppi prese parte al conflitto e, spedito in

Tunisia, cadde prigioniero a Capo Bon e, per un periodo di tempo, in Italia si arrivò a perdere le sue tracce. Fausto Coppi, il Campionissimo, era collocato nel campo di prigionia di Megez el Bab per poi essere inviato nel centro di raccolta di Blida, da cui fece rientro nel 1945 al seguito delle truppe alleate.

Durante lo svolgimento del secondo conflitto bellico la bicicletta rappresentò il mezzo di trasporto più diffuso tra i civili, in particolare tra le donne che vennero assunte nelle fabbriche al posto degli uomini impegnati a combattere. Durante la Seconda guerra mondiale per sopperire alla carenza di automobili e combustibile si fece ricorso ai ciclo taxi, che si rivelarono di grande utilità. Grazie alla fine della guerra, l'Italia intera poté ripartire e con essa anche la corsa rosa e i suoi protagonisti, in un clima di generale euforia, entusiasmo e speranza verso l'avvenire.

4.3 Il Dopoguerra e la ripresa della corsa rosa

Il Giro d'Italia riprese il suo cammino nel 1946 e lo fece in grande stile, grazie ai duelli accesi e combattutissimi tra il giovane Coppi e il suo "vecchio" capitano Gino Bartali. Fu proprio Bartali a conquistare il primo Giro d'Italia dopo la pausa dovuta alla guerra, precedendo di soli 47 secondi Fausto Coppi e di ben 15 minuti il terzo classificato Ortelli. L'ultimo corridore del gruppo fu la "storica" maglia nera Malabrocca, il campione al contrario che riuscì a conquistare il primato dell'ultima posizione nella classifica generale e a fare sue le 60.000 lire messe in palio dalla organizzazione. Per ottenere i premi riservati alla maglia nera, ovvero l'ultimo corridore del gruppo, i diretti interessati si dilettaivano nell'ideazione dei più singolari stratagemmi pur di perdere tempo, arrivando a fermarsi in qualche bar e a dialogare con i clienti sbigottiti da tali tattiche di gara. Con il Giro del 1946 prese piede la dicotomia e contrapposizione tra Coppi e Bartali, che diventeranno anche, secondo l'opinione pubblica e i media, due simboli di due differenti ideali politici che in quel periodo, con la loro contrapposizione, animavano l'Italia e i suoi abitanti.

Il 1946 fu un anno di grande importanza per la storia italiana: il 2 giugno si svolsero le elezioni per l'Assemblea costituente, le prime libere dopo il ventennio fascista e le prime a cui ebbero l'opportunità di partecipare anche le donne. Tramite un referendum i cittadini dovettero decidere se mantenere sul trono la famiglia reale dei Savoia oppure fare sì che l'Italia da monarchia venisse tramutata in Repubblica. L'Italia optò per la scelta della Repubblica con il 54,2 per cento dei voti a favore della opzione repubblicana contro il 45,8 per cento dei voti favorevoli al mantenimento della monarchia. A nulla valse il tentativo di salvare la monarchia di Vittorio Emanuele III che, il 9 maggio del 1946, abdicò in favore del

figlio Umberto II. La spaccatura tra il Nord Italia e il Sud Italia era evidente e il referendum ne fu una chiarissima prova: il Centro e il Nord Italia si espressero nettamente a favore della Repubblica, a differenza del Sud che in maniera compatta mostrò il suo deciso appoggio ai Savoia e alla monarchia.

Il 1947 fu un anno contraddistinto da accese agitazioni sindacali e da proteste contro la disoccupazione e il caro-vita. Tra queste manifestazioni ci furono anche episodi tragici come quello avuto luogo il primo maggio in Sicilia, quando i fuorilegge aventi come guida Salvatore Giuliano spararono contro dei contadini intenti ad ascoltare un comizio sindacale durante la festa dei Lavoratori. Nel gennaio del 1947 Alcide De Gasperi, uno dei padri della Repubblica Italiana considerato inoltre uno dei padri fondatori della Unione Europa, compì un significativo viaggio a Washington facendo sì che prendesse avvio la dissoluzione dello spirito di unità nazionale. De Gasperi decise esplicitamente di schierare il proprio partito, la Democrazia Cristiana, accanto al blocco occidentale, contraddicendo lo spirito di conciliazione con i socialisti e i comunisti. Il 1947 rappresentò l'anno di incubazione di quella che sarà la lunga stagione di governo dominata dal blocco di centro, costituito dai liberali, dai democristiani, dai repubblicani e dai socialdemocratici.

Terminato il 1947, con l'arrivo del 1948 l'Italia fu interessata da notevoli cambiamenti, che resero questo anno uno dei principali della storia d'Italia. Il 18 aprile del 1948 si svolsero le elezioni che misero il paese nelle mani della Democrazia Cristiana e qualche mese più tardi, il 14 luglio, il segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti fu vittima di un attentato per mano del venticinquenne Antonio Pallanti, che sparò quattro colpi di pistola al leader comunista una volta uscito dalla Camera. In seguito all'attentato l'Italia fu investita da uno sciopero nazionale dal grande vigore, che rischiò di tramutarsi in una insurrezione dai risvolti certamente non pacifici. A quel punto entrò in gioco il ciclismo e la sua capacità di dare un sorriso e ridestare gli animi anche in frangenti tutto fuorché rosei. Gino Bartali, impegnato alla Grande Boucle, raccontò in una intervista rilasciata il 10 aprile del 1988 a Fiamma Nirenstein – giornalista di Epoca – il contenuto della telefonata tra lui e Alcide De Gasperi, il quale arrivò a telefonare direttamente il campione toscano per cercare una via d'uscita dalla situazione tumultuosa che si stava verificando in Italia. Così riferì Bartali alla Nirenstein:

«Mi disse: Pensi di poter vincere il Tour? Io gli risposi che la tappa del giorno dopo sì, pensavo di vincerla. Il Tour non era sicuro, mancava una settimana. Allora De Gasperi mi disse che era meglio se vincevo, ché in Italia c'era una gran confusione. Io non pensavo di

poter avere un'influenza su quello che stava succedendo, ero solo preoccupato». Emerge tutta l'umanità e l'insicurezza di Bartali, convinto che ciò che accadeva in Italia fosse un qualcosa di troppo più grande di lui per poter mutare la situazione. Ma nonostante ciò, grazie alla sua tempra di uomo dedito alla sofferenza e alla fatica, non si diede per vinto e si preparò a scalare quelle che Dino Buzzati ribattezzò la "micidiali rampe dell'Izoard".

I tifosi italiani erano in estrema apprensione e seguirono le pedalate del campione toscano tramite notizie via radio. In quegli attimi nella testa di Gino Bartali si susseguirono una moltitudine di pensieri e sensazioni, che raccontò in questa maniera alla giornalista Fiamma Nirenstein: «Scelba andò alla Camera e disse che ad Abbadia San Salvatore avevano ammazzato un carabiniere. Mentre mi cominciavo ad arrampicare sull'Izoard alla Camera si tiravano le seggiole. La folla in Italia era tutta in piazza. Io mi arrampicavo come un pazzo. Faceva un freddo così tremendo che per vedere se avevo ancora i piedi me li dovevo guardare. Staccai Bobet, disperato, di 19 minuti, Robic di 25. Ormai mi mancavano solo 66 secondi per arrivare alla maglia gialla. Il giorno dopo nella tappa tremenda di Briancon-Aix-les-Bains l'avrei presa per non mollarla più. La notizia della mia vittoria la portò alla Camera un deputato comunista, m'hanno detto, mentre si scazzottavano: Fermi tutti, disse, Bartali ha vinto! Un'impresa pazzesca, straordinaria. E tutti si fermarono. Dopo, mentre Togliatti migliorava, si fermò tutta l'Italia, e smise di darselo». Un paese sull'orlo della rivoluzione "salvato" dal trionfo al Tour de France di un campione umile e disposto al sacrificio, quale era Gino Bartali.

Il centrismo fu quel periodo della storia d'Italia tra il 1948 al 1953, caratterizzato da un notevole progresso economico e dalla realizzazione di significative riforme sociali: la riforma agraria, la legge Vanoni, l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la legge Fanfani. Tutti questi provvedimenti diedero una maggiore stabilità all'Italia, consentendo una accelerazione tale che nel 1954 la produzione industriale risultò doppia confrontata con quella del 1938, con il reddito medio pro capite cresciuto del 25 per cento. L'Italia procedeva veloce e mutava radicalmente la propria fisionomia, grazie ad evidenti progressi nella alimentazione, nella medicina e all'allargamento dell'istruzione. Si fecero avanti e affermarono nuove tipologie sociali quali gli operai, gli studenti e le donne, i giovani provenienti dalle campagne si recavano in cerca di lavoro nelle città, dove sorgevano le industrie e nuovi quartieri.

Questi sono stati gli anni della guerra fredda, della contrapposizione tra due blocchi e due ideologie che si trovavano agli antipodi. In Italia, la contrapposizione tra la Chiesa e il comunismo fu personificata dalle figure di De Gasperi e Palmiro Togliatti, in ambito letterario e cinematografico da Don Camillo e Peppone – creature di Giovannino Guareschi – e in ambito sportivo dall'intramontabile Gino Bartali e dal "laico" Fausto Coppi. Il mondo del ciclismo, e in generale l'intero ambito sportivo, venne inglobato dal settore della politica, che necessitava di figure di prestigio su cui riversare le proprie idee e le proprie convinzioni. Gino Bartali era la rappresentazione dell'istinto in bicicletta, dell'ardore e di una straordinaria forza di volontà, mentre Fausto Coppi, decisamente più pacato, mostrava un aspetto più metodico e attento al ciclismo e ai suoi appuntamenti. Bartali il "democristiano" e Coppi "il comunista": furono loro, i due assi del pedale di allora, a infiammare gli animi della gente e a spaccare in due i tantissimi tifosi italiani.

A fare da guastafeste tra i due numeri uno del ciclismo nostrano troviamo Fiorenzo Magni, detto il "Leone delle Fiandre" per la sua spiccata abilità e predisposizione nell'affrontare i tratti in pavé delle Ardenne. Fiorenzo Magni, ribattezzato "il terzo uomo", fece sue ben tre edizioni della corsa rosa nel 1948, nel 1951 e nel 1955. Perseveranza e tenacia erano le sue peculiarità: celebre la cronoscalata Bologna-San Luca del Giro d'Italia del 1956 che Magni affrontò nonostante la frattura della clavicola, pedalando con una benda legata al manubrio e stretta tra i denti in modo tale da attutire il dolore.

Gli anni Cinquanta videro l'uscita della nuova Fiat 600 grazie agli investimenti dell'amministratore delegato Vittorio Valletta. La piccola 500 venne messa, invece, in commercio nel 1957 e riscosse, proprio come la Fiat 600, un grande successo grazie alla sua economicità che la rendeva accessibile anche a persone non appartenenti ai ceti abbienti della popolazione. Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta l'Italia si tramutò da paese prevalentemente agricolo in nazione tra le più industrializzate del globo. Il PIL, ovvero il prodotto interno lordo, crebbe del 6,3 per cento all'anno, la produzione industriale raddoppiò permettendo alla lira, nel 1960, di essere la moneta più stabile di tutta l'Europa. La televisione inaugurò ufficialmente i programmi diffusi in tutto il suolo italico a partire dalle ore 11 di domenica 3 gennaio 1954. Celebri le parole della prima annunciatrice, Fulvia Colombo: «La Rai, radiotelevisione italiana, inizia oggi il suo regolare servizio di trasmissione».

L'Italia si evolveva rapidamente e il mondo del ciclismo ne fu chiaramente influenzato: le antiche case di biciclette iniziarono ad essere appoggiate dagli sponsor e le ammiraglie dei rispettivi team vennero letteralmente invase dai marchi commerciali. Anche il ciclismo, lo sport più umile tra tutti, si faceva business subendo un processo di commercializzazione: non aveva più nulla a vedere con il ciclismo dell'epoca dei pionieri, ma assumeva sempre più i tratti di uno spettacolo.

Il Giro d'Italia del 1961, anno in cui si festeggiava il centenario della unificazione del paese, sbarcò a Marsala proprio come Garibaldi un secolo prima, attraversando le due isole della Sardegna e della Sicilia, risalendo verso Roma, in modo tale da tenere vivo il senso di identità nazionale che andava pian piano a perdersi. Il vincitore Arnaldo Pambianco fece sua l'edizione della corsa rosa del 1961 e venne soprannominato dai giornalisti e dai tifosi, simbolicamente, "Il Garibaldino". Gli anni Sessanta furono anni di emigrazione per gli italiani: tantissime persone si recarono a lavorare in Germania – nella Repubblica federale di Germania, nel 1963, quasi metà dei lavoratori stranieri era italiana – oppure in Svizzera. Sul suolo italico moltissimi individui provenienti dal Meridione si recavano nel Nord Italia, rendendo Torino alla fine del decennio la terza città meridionale dopo Palermo e Napoli. Il 1968 fu uno degli anni più caldi della storia italiana, con la contestazione studentesca che prendeva piede in maniera cospicua, dando vita a un movimento politico e sociale che ha rappresentato un significativo momento di crescita intellettuale. A Trento, il 24 maggio del 1966, viene occupata per la prima volta una facoltà, quella di Sociologia, da parte degli studenti che si scontrarono violentemente sia con le forze dell'ordine che con altri studenti aventi un orientamento politico conservatore. Durante gli scontri tra studenti di destra e studenti di sinistra nell'aprile 1966 perse la vita Paolo Rossi, giovane studente dell'Università "La Sapienza" di Roma, presso la Facoltà di Architettura. La corsa rosa nel 1968, nel frattempo, venne vinta a mani basse dal belga Eddy Merckx, che si impose nettamente sui suoi diretti concorrenti. Nulla poterono i rappresentanti dell'Ital-bici che, dopo la vittoria nel 1965 di Adorni, di Motta nel 1966 e di Felice Gimondi nel 1967, dovettero "piegarsi" alla superiorità del cannibale belga. Lo stesso Eddy Merckx nel 1969, anno della strage di Piazza Fontana e delle accese proteste presso lo stabilimento di Mirafiori della Fiat, venne trovato positivo alla fencamfamina – blando stimolante del sistema nervoso in grado di far tollerare meglio lo sforzo fisico - durante il Giro d'Italia e squalificato dalla corsa. Celebre l'immagine del campione belga in lacrime sul letto della sua stanza all'Hotel Excelsion di Albisola, con accanto il giornalista Sergio Zavoli intento a porgli delle domande in modo tale da fare

chiarezza sull'accaduto. Il Giro d'Italia del 1969 venne vinto da Felice Gimondi, primo nella classifica generale senza avere vinto una tappa.

Il ciclismo si evolse ulteriormente, subentrarono gli sponsor, si introdussero nuove metodologie di allenamento e tanto altro, ma i suoi protagonisti mantennero quella umiltà che ha contraddistinto questo sport sin dagli albori, differenziandosi per modi di comportarsi ed estetica rispetto ai "nuovi" giovani che si fecero strada negli anni Sessanta: anticonformisti, contestatori e capelloni non fecero breccia nel mondo del ciclismo, distante dai modelli culturali e comportamentali in voga allora. I protagonisti delle due ruote erano decisamente più "sobri" nel vestire e nel porsi agli altri, tenendosi a distanza dalla contestazione radicale e dagli scontri di piazza, oltre che dal consumo di droghe che hanno caratterizzato quei momenti. Il consumo di sostanze psicotrope, di cui facevano ampio uso gli intellettuali del movimento beat, diventò la peculiarità e il tratto distintivo dei giovani studenti contestatori, avversi ai valori della società consumista e alle imposizioni delle famiglie di provenienza. Il mondo della musica fu particolarmente interessato dalla diffusione delle droghe, specialmente la corrente della musica rock. L'LSD – potente allucinogeno – divenne il simbolo dei roccettari di quegli anni. Furono tanti gli esponenti che ne fecero uso: Bob Dylan, Jimi Hendrix, i Pink Floyd, tutti volti noti della musica che divennero degli esempi da imitare per moltissimi tra i loro ascoltatori.

4.4 Gli Anni di piombo

Con gli anni Settanta l'Italia conobbe nuovi cambiamenti e un periodo passato alla storia con il nome di "anni di piombo", espressione che deriva dall'omonimo film del 1981 diretto da Margarethe von Trotta. Le Brigate rosse, gruppo rivoluzionario di stampo marxista-leninista che iniziarono il loro operato con il sequestro del giudice Mario Sossi, sorsero nel 1970 e rappresentarono il gruppo di estrema sinistra protagonista del cosiddetto "terrorismo rosso". Gli anni settanta del Novecento sono stati definiti "di piombo" per il frequente verificarsi di episodi di violenza, come ad esempio scontri di piazza e attentati terroristici – quale quello della bomba di Piazza Fontana – dietro a cui si celarono esponenti del terrorismo nero, così appellato perché avente tra le sue fila gruppi eversivi di matrice neofascista. Furono anni difficili e livello economico: l'OPEC – l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio – rincarò il prezzo del petrolio, causando la crisi energetica del 1973, a causa della quale l'Italia fu costretta a intraprendere l'austerità, una politica di risparmio energetico.

Furono anni di dibattiti su questioni importanti quale il divorzio e l'aborto, con differenti pensieri e opinioni a riguardo su tali tematiche. Gli anni Settanta furono anni in cui il

Parlamento varò riforme fondamentali per lo sviluppo del Paese: venne promulgato lo Statuto dei lavoratori, il diritto di divorzio venne stabilito nel 1970 tramite la legge Fortuna-Baslini e confermato dai risultati del referendum del 1974 chiesto dalle forze antidivorziste. A livello internazionale, nel settembre del 1972, un commando di terroristi palestinesi, appartenenti al movimento "Settembre Nero" e richiedenti il rilascio di 234 fedayin detenuti, rapì e uccise nove atleti israeliani durante le Olimpiadi di Monaco di Baviera. Nel 1975 fu varato il nuovo diritto di famiglia, tramite cui venne sancita la parità tra i coniugi, nel 1978 fu la volta della approvazione della legge 194 che legalizzava l'interruzione di gravidanza entro i primi 90 giorni dal concepimento; la legge 194 venne poi confermata dal referendum del 1981. In questo periodo si segnalò anche il primato dei sequestri di persona a scopo di estorsione, compiuti da bande della 'Ndrangheta e dell'Anonima sarda. La narrativa trasse ispirazione dagli anni di piombo e realizzò importanti opere su questo determinato periodo storico: tra i primi romanzi su tale argomento ci furono "Caro Michele" di Natalia Ginzburg, "La vita interiore" di Alberto Moravia, "L'affaire Moro" di Leonardo Sciascia, "Petrolio" – uscito postumo – di Pier Paolo Pasolini e "L'odore del sangue" di Goffredo Parise.

La crisi generale che riguardava il nostro Paese si rifletté anche a livello ciclistico, con i corridori italiani costretti a recitare il ruolo di comprimari a causa di corridori quali il belga Merckx e lo svedese Petterson, vincitori della corsa rosa nel 1970 e nel 1971. Il biennio 1972-1973 rappresentò il picco della crisi ciclistica italiana al Giro d'Italia: per la prima volta nella storia, nel 1972, nessun corridore italiano riuscì a conquistare un posto sul podio. Il 1973, proprio come il 1972, non fu un anno di grande fortuna per gli italiani, con ben 16 vittorie di tappa su 20 ottenute da corridori stranieri. Il ciclismo italiano tornò a sorridere nel 1974, con l'ottimo secondo posto del ventunenne Giambattista Baronchelli che corse un Giro d'Italia da protagonista, mettendo in grande difficoltà il "cannibale" Merckx, primo ma con soli 12 secondi di vantaggio sul secondo classificato, distacco minimo registrato nella storia della corsa rosa., mentre il suo rivale storico Felice Gimondi guadagnò la terza piazza per poi riuscire due anni dopo a vincere, per la terza volta, la corsa rosa permettendo al ciclismo italiano di uscire da un periodo cupo.

Il Giro d'Italia del 1976 fu l'ultima edizione della corsa rosa seguita come inviato da parte del più grande giornalista sportivo di tutti i tempi, Gianni Brera. Il Giro d'Italia del 1977, vinto dal belga Michel Pollentier, rispecchiò pienamente il clima di tensione in cui si trovava il paese ed è stato definito da Adriano De Zan, voce storica delle telecronache delle gare ciclistiche, uno dei Giri d'Italia più violenti e carichi di odio e violenza di sempre, con

tifoserie pronte a insultarsi e a malmenarsi. Il 1977 ha rappresentato il momento della svolta violenta durante gli anni di piombo: frequenti, ad esempio, furono le “gambizzazioni” anche a rappresentanti di prestigio del settore della informazione, come Vittorio Bruno, Indro Montanelli e Emilio Rossi. Il Giro d’Italia del 1978 venne vinto nuovamente da un belga, Johan De Muynck, con Baronchelli secondo classificato e Francesco Moser sul gradino più basso del podio. Fu un giro che passerà un po’ in sordina, a causa della uccisione dopo 55 giorni di prigionia di Aldo Moro, uno dei fondatori della Democrazia Cristiana e cinque volte Presidente del Consiglio dei ministri, da parte delle Brigate Rosse che rapirono il politico il 16 marzo 1978. Le BR, acronimo delle Brigate Rosse, colpirono il cuore dello Stato con l’uccisione di Aldo Moro, il cui corpo venne fatto ritrovare nel bagagliaio di un’auto, una Renault 4 rossa, collocata in via Caetani a Roma.

4.5 La novità degli anni Ottanta

Il 1980 fu un anno segnato da un nuovo attentato, l’ultimo ricollegabile all’area della destra estrema: il 2 agosto 1980, appena undici anni dopo la strage di piazza Fontana, scoppiò una bomba alla stazione di Bologna, causando una ottantina di morti e 200 feriti. La bomba alla stazione di Bologna rappresentò una tragedia enorme e un duro colpo per il Paese, nonché l’ultimo colpo di coda della strategia della tensione volta a destabilizzare lo Stato. Nel 1981 venne alla luce la presenza, durante una inchiesta sul finto rapimento del finanziere Michele Sindona, della loggia massonica P2 (Propaganda 2), capitanata da Licio Gelli e avente al suo intento noti imprenditori, giornalisti, esponenti dei servizi segreti e politici. Per questo motivo Enzo Biagi, insieme ad Indro Montanelli, firma illustre del giornalismo italiano, decise di abbandonare il Corriere della Sera. Il democristiano Arnaldo Forlani alla guida del governo fece resistenza alle indagini sulla P2, scavandosi la fossa con le sue stesse mani: fu costretto a dare le dimissioni il 26 maggio, aprendo le porte al governo dei laici. Per primo il repubblicano Spadolini e successivamente, dall’agosto del 1983, il socialista Bettino Craxi. Nel turbolento 1981 il Giro d’Italia venne vinto da Battaglin, considerato “il terzo incomodo” nella accesa rivalità tra Moser e Saronni, mentre nel 1982 – anno d’oro per lo sport italiano, con la vittoria della nazionale azzurra di calcio ai mondiali e la conquista di Beppe Saronni dell’iride a Goodwood – fu la volta del francese Hinault, già vincitore della corsa rosa nel 1980. Il 1982 fu anche l’anno della morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, il 3 settembre, vittima di un attentato mafioso, poco dopo essere stato nominato Prefetto di Palermo dal governo Spadolini, in cui rimasero coinvolti anche sua moglie e l’agente di scorta Domenico Russo. Il generale Dalla Chiesa diede un grandissimo contributo alla lotta

contro il terrorismo, grazie alla Fondazione Speciale Antiterrorismo da lui ideata per arginare la minaccia delle Brigate Rosse.

Gli anni Ottanta videro uno sviluppo sempre più netto della televisione e dell'informatica: venne ideato il videogame "Pac-Man" nel 1980, destinato a diventare un prodotto popolarissimo. Furono anni in cui operarono due innovatori come Sandro Pertini – Presidente della Repubblica – e Giovanni Paolo II – pontefice – figure dal grande carisma e dalla forte personalità, seppure in due ambiti differenti. Nuove figure emersero nello scenario politico e sociale, altre andarono via prematuramente: il 23 giugno 1984 venne dato l'ultimo saluto ad Enrico Berlinguer, il cui decesso fu determinato da un ictus, uno dei leader comunisti più apprezzati di sempre.

Rispetto agli anni Sessanta e agli anni Settanta, gli anni Ottanta sono stati anni meno impegnati e dal punto di vista intellettuale più frivoli: ci si allontanò dall'impegno politico del Sessantotto, ci fu un interesse minore alle tematiche politiche e legate all'attualità e i giovani si mostrarono più attratti dal disimpegno che a una partecipazione attiva alle problematiche dei loro tempi: quella degli anni Ottanta è stata la "generazione Benetton" – espressione introdotta dal cantautore Francesco De Gregori – con degli interessi diversi rispetto ai giovani della generazione precedente alla loro. Si diede una notevole importanza all'aspetto esteriore, alla cura del proprio corpo e del modo di vestire, la moda si rivelò un'attrattiva per molti dei "figli" degli anni Ottanta, periodo in cui prese il largo il fenomeno dei "paninari", termine con cui si indicavano i ragazzi dei licei milanesi d'élite che avevano come ritrovo il bar "Il Panino" di Milano, dove era possibile vedere giovani con addosso capi firmati e costosi.

Anche il ciclismo risentì di questo clima di disimpegno e fu sempre meno legato alla concezione della bicicletta come mezzo di riscossa sociale: i corridori non venivano più dal lavoro dei campi e non cercavano di evadere dal grigiore delle fabbriche, non dovevano più mantenere le proprie famiglie e non appartenevano agli strati poveri della popolazione. Venivano dalla medio borghesia e alcuni, come il vincitore del Giro d'Italia 1986 Roberto Visentini, provenivano da una estrazione sociale agiata e benestante. Proprio Roberto Visentini, privo di difficoltà economiche e mosso solamente da passione verso il ciclismo, per il suo modo di vestirsi e per i suoi atteggiamenti "borghesi" è stato ribattezzato "il ragazzo d'oro del ciclismo italiano". Il 1987, anno in cui il primo luglio entrò in vigore l'Atto unico europeo, base del trattato di Maastricht, vide l'irlandese Stephen Roche conquistare il Giro d'Italia, il Tour de France e il campionato del mondo, davanti all'italiano Moreno Argentin. Nel 1987 terminò anche il "maxiprocesso" di Palermo, durante il mese di dicembre, contro

esponenti del movimento malavitoso di Cosa nostra a cui vennero date condanne pesantissime: 19 ergastoli e pene detentive per un totale di 2665 anni di reclusione. Il maxiprocesso di Palermo vide coinvolti, e proprio da ciò è derivato il nome maxiprocesso, una quantità cospicua di individui: 4600 imputati e 200 avvocati difensori. Fondamentale fu l'aiuto dato dal "pentito" Tommaso Buscetta con le sue confessioni. Il Giro d'Italia del 1988, anno in cui Nelson Mandela uscì per la prima volta dal 1964 di prigione per un ricovero in ospedale, "parlò" americano, grazie alla vittoria di Andrew Hampsten; quella edizione della corsa rosa passò alla storia per aver affrontato il passo Gavia, nel corso della quattordicesima frazione, in condizioni metereologiche estreme. Il 1989 fu un anno estremamente importante: nella notte tra l'8 e il 9 novembre cadde il muro di Berlino e, a partire da quel momento in poi, si sgretolò rapidamente l'interno sistema comunista sovietico. La corsa rosa, l'anno della caduta del muro, parlò francese con la vittoria del "professore" Fignon, primo classificato davanti all'italiano Flavio Giupponi, distanziato di un minuto e poco più. La fine degli anni Ottanta mostrò l'affermazione di ragazze giovani, disinvolte e attraenti – con un desiderio al limite della smodatezza di apparire e "farsi vedere" - in televisione, protagoniste di programmi quali "Drive in" oppure "Colpo grosso", primo esplicito sexy varietà della televisione italiana, con un allontanamento sempre più evidente dalla tv delle origini e dalla funzione pedagogica e istruttiva dei primi programmi mandati in onda.

Con l'inizio degli anni Novanta l'Italia cominciò ad essere meta per numerosi immigrati provenienti da paesi extraeuropei, che giungevano nel nostro Paese per fuggire dalla miseria dei loro luoghi d'origine e per cercare di costruirsi una vita migliore e più agiata. I primi migranti giunsero dall'Africa, ma a partire dal 13 luglio 1990 anche l'Est Europa approdò sul suolo italico, con numerosi profughi albanesi recatisi a Brindisi e inauguranti la drammatica rotta delle "carrette del mare", nota espressione giornalistica con cui si è soliti indicare una imbarcazione di fortuna dalla scarsissima qualità e capacità di sostenere un viaggio in mare aperto. Il 1990 vide l'esplosione del corridore monzese Gianni Bugno, vincitore della corsa rosa e leader della classifica generale dalla prima all'ultima frazione, mentre l'edizione della corsa rosa del 1991 venne vinta da Franco Chioccioli, ribattezzato "Coppino" per le sue ottime doti da scalatore e per la sua somiglianza con il Campionissimo Fausto Coppi. Il 1992 è stato un anno "di sangue" per l'Italia a causa della organizzazione criminale di Cosa nostra: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, simboli della lotta alla mafia ed esempi di giustizia e coraggio, a soli 57 giorni di distanza l'uno dall'altro persero la vita in due terrificanti attentati: Falcone – insieme alla moglie Francesca Morvillo – nella strage di Capaci il 23 maggio 1992, mentre Paolo Borsellino nella strage di via D'Amelio il 19 luglio, in cui rimasero coinvolti i

membri della sua scorta, tra cui l'agente di polizia cagliaritano Emanuela Loi, non ancora venticinquenne, una delle prime donne adibite al servizio di scorta e prima donna della Polizia di Stato ad aver perso la vita in servizio. La corsa rosa vide il primo trionfo del navarro Miguel Indurain, che bissò il successo anche l'anno seguente.

4.6 La Seconda Repubblica e "il pirata"

Con il 1994 cominciò quella fase della storia italiana nota con il nome di "Seconda Repubblica", espressione giornalistica che designa un nuovo corso politico e un cambiamento di rotta delineatosi a partire dalle elezioni del marzo 1994. La Seconda Repubblica iniziò con l'ingresso in politica dell'imprenditore Silvio Berlusconi, la cui "discesa in campo" fu annunciata ufficialmente il 26 gennaio 1994 e resa nota con un messaggio televisivo preregistrato dalla durata di 9 minuti e mandato a tutti i telegiornali delle reti televisive nazionali. Silvio Berlusconi alla guida del partito politico di centro-destra "Forza Italia", due mesi dopo l'annuncio televisivo trasmesso a tutta l'Italia, vinse le elezioni politiche del 27 e del 28 marzo 1994. Con l'avvento della Seconda Repubblica si sciolsero partiti storici della Repubblica italiana come la Democrazia cristiana e il Partito socialista, venendo soppiantati da partiti di nuova formazione. Fu un periodo in cui avvenne un profondo mutamento del sistema partitico e un ricambio di una parte dei suoi esponenti nazionali. I commenti e le opinioni sulla Seconda Repubblica, nel corso degli anni, sono stati diversi e contrapposti. C'è chi, ad esempio, la ritiene una fase estremamente negativa della storia italiana come lo storico e saggista britannico Perry Anderson, che scrisse su *London Review of Books*: "La Seconda Repubblica italiana è un caso di trasformismo in grande scala: non un partito, non una classe, ma un intero sistema che si converte in ciò che voleva abbattere". Alla fine della Prima Repubblica contribuì lo scandalo di "Tangentopoli" e la serie di inchieste giudiziarie passate alla storia con il nome di "Mani pulite" – locuzione coniata nel 1975 dal deputato del Partito Comunista Giorgio Amendola - che scopercchiò un sistema fraudolento riguardante il mondo della politica e della imprenditoria. Tutto ebbe inizio con l'arresto dell'amministratore socialista del Pio albergo Trivulzio – casa di riposo per anziani - Mario Chiesa da cui poi si allargò a dismisura lo scandalo coinvolgendo enti pubblici e frazioni di partiti il cui funzionamento era incentrato sulla ricerca di tangenti. Mario Chiesa iniziò a collaborare con i giudici, facendo sì che moltissimi altri amministratori pubblici e imprenditori confessassero il loro coinvolgimento in questo circolo vizioso corrotto. Tramite "Mani Pulite" venne denunciata pubblicamente la corruzione ben radicata in Italia da decenni. La fine della Prima Repubblica fu decretata dal profondo sdegno dell'opinione pubblica una volta presa coscienza dell'istituzionalizzazione della tangente – somma di

denaro richiesta in cambio di favori o concessioni illecite - come sistema di potere da parte della classe politica, messa sul banco degli imputati, grazie al lavoro di un "pool" di magistrati guidato da Antonio Di Pietro. Fra le "vittime" più illustri dello scandalo di Tangentopoli ci fu Bettino Craxi che si recò volontariamente in esilio ad Hammamet, principale località turistica della Tunisia, nell'estate del 1995. In tutto ciò il russo Evgenij Berzin, ribattezzato la "meteora" e facente parte della corazzata della Gewiss-Ballan, conquistò il Giro d'Italia nel 1994, edizione della corsa rosa in cui "esplose" la stella di Marco Pantani, giovane scalatore romagnolo vincitore del Giro qualche anno dopo, nel 1998. Le edizioni del Giro d'Italia a partire dal 1993 al 1997 sono state trasmesse dalle reti Mediaset, per volontà e interesse del leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, consapevole del valore e della rilevanza di uno sport come il ciclismo. Berlusconi non è stato il solo uomo politico italiano ad essere interessato al mondo delle due ruote, come testimonia la sincera passione di Romano Prodi - ideatore della alleanza elettorale del centro-sinistra de "L'Ulivo" - verso il ciclismo, sport da lui praticato in maniera amatoriale. Prodi, proprio tramite il ciclismo, tratteggiò simpaticamente il profilo dei suoi avversari politici in una intervista rilasciata al mensile "Ciclismo": «Berlusconi? Prima di giudicarlo come ciclista, bisogna verificare che non si sia fatto montare un motore sulla bicicletta. Fini? E' il tipico ciclista che rende di più al processo alla tappa che durante la corsa. Bertinotti? Mi ricorda Vito Taccone: tenace, caparbio, bravo. Ma è passato alla storia perché protestava sempre». La coalizione dell'Ulivo uscì vittoriosa dalle elezioni politiche del 21 aprile 1996, guidando la XIII Legislatura, dal 9 maggio 1996 al 29 maggio 2001. Prodi prese parte a numerose manifestazioni amatoriali, tra cui la celebre "Città del Vaticano-Genazzano", ribattezzata dalla stampa "il giro ciclistico del Papa", perché il pontefice Giovanni Paolo II ne benediva la partenza e non ha mai, Prodi, mancato di sottolineare pubblicamente l'importanza della bicicletta e di uno sport come il ciclismo, come quando nel dicembre del 2007, in compagnia dei più grandi campioni di ciclismo su strada disse a Palazzo Chigi. "La bicicletta è importantissima dal punto di vista della salute e dell'equilibrio urbano".

Sono state tante le figure che hanno nobilitato la corsa rosa: Ivan Gotti, il "principino" Damiano Cunego, i duelli tra i velocisti Mario Cipollini - detto "Il Re leone" - e Alessandro Petacchi, lo scalatore Gilberto Simoni, il gentile Ivan Basso, il campione olimpico Paolo Bettini, il "falco" Paolo Savoldelli, il "pistolero" Alberto Contador, i vivacissimi e insidiosi scalatori colombiani e i corridori isolani Fabio Aru, corridore originario di Villacidro secondo classificato nella edizione del 2015, e "lo squalo" Vincenzo Nibali", siciliano vincitore di

due edizioni della corsa rosa nel 2013 e nel 2016, professionista a partire dal 2005, stesso anno in cui si formò il coordinamento di attivisti “Amici di Beppe Grillo” tramite il social network Meetup, che nel 2008 diventò ufficialmente il “Movimento 5 Stelle”. I “pentastellati”, da quel momento in avanti, parteciparono alle competizioni elettorali arrivando ad essere, in occasione delle elezioni politiche del 4 marzo 2018, il primo partito politico italiano, superando il 32% dei consensi alla Camera e al Senato, entrando a fare parte, a partire dal primo giugno dello stesso anno, insieme alla Lega del Governo Conte I, ovvero il sessantacinquesimo esecutivo della Repubblica Italiana e il primo della XVIII legislatura, rimasto in carica dal primo giugno 2018 al 5 settembre del 2019, per un totale di 461 giorni.

La corsa rosa da più di un secolo attraversa la penisola italiana, passando per luoghi simbolici e storici del nostro paese, conciliando alla perfezione modernità e tradizione, vecchio e nuovo, senza mai perdere la sua capacità di emozionare e attirare a sé migliaia di tifosi ai bordi delle strade. Tutto questo è stato reso possibile, e lo è tuttora, da competenti e professionali organizzatori e dai protagonisti indiscussi del Giro d'Italia, i corridori, ultimi eroi romantici di uno sport che, come diceva il celebre scrittore e poeta Pier Paolo Pasolini, “è il più popolare perché non si paga il biglietto” e in ciò, molto probabilmente, risiede la sua intramontabile bellezza e magia.

Capitolo quinto

Tradizione, innovazioni e mutamenti: la carovana del Giro d'Italia dai pionieri ai giorni nostri

Il Giro d'Italia, dalla sua prima edizione risalente al 1909, ha subito numerose e significative modifiche, sia nel regolamento che nel suo rapporto con "l'esterno", che hanno permesso alla corsa rosa di rinnovarsi di volta in volta stando sempre al passo con i tempi che, inevitabilmente, cambiano. Nell'età dei pionieri la corsa rosa prevedeva 8 tappe lunghissime: la frazione più breve superava abbondantemente i 200 chilometri, mentre le tappe più lunghe sfioravano i 400 chilometri. Nel corso degli anni le tappe sono aumentate – da 8 frazioni si è passati a 21 tappe – e sono stati introdotti due giorni di riposo, al termine della prima e della seconda settimana, in modo tale da permettere ai corridori di "rifiatare" e garantendo dei trasferimenti ben organizzati e non frettolosi, deleteri per i corridori impegnati in gara.

Il 1912 ha visto una edizione della corsa rosa disputata a squadre, con la vittoria dell'Atala. Nel 1914 fu introdotta la classifica generale a tempo, che sostituiva quella a punti in vigore nei primi anni. Nel 1931, per volontà di Armando Couston, fu introdotta la maglia rosa per distinguere il leader della classifica generale rispetto agli altri corridori in gara. Il grande Learco Guerra fu il primo a indossare la maglia rosa. Nel 1933 fu introdotto il Gran Premio della Montagna, terreno privilegiato degli scalatori. Il miglior scalatore, per svariate edizioni del Giro d'Italia, indossava la "storica" maglia verde, sostituita successivamente dalla maglia azzurra. La maglia ciclamino rappresenta il simbolo del primato delle volate, sostituendo la maglia rossa che nel 1967, nel 1968, nel 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016 è stata il simbolo della leadership riservato al migliore tra gli sprinter. Dall'edizione della corsa rosa del 1963 è presente almeno un cronometro, tappa in cui i corridori partono a distanza di pochi minuti gli uni dagli altri cercando di realizzare il miglior tempo conclusivo in solitaria. La Cima Coppi, istituita nel 1965 cinque anni dopo la morte del Campionissimo in suo onore, è il punto più alto raggiunto dai corridori durante la corsa e cambia ogni edizione della manifestazione. Il Passo dello Stelvio è considerato la Cima Coppi per antonomasia, con i suoi 2758 metri di dislivello. Dal 2004, in ricordo dello scalatore romagnolo Marco Pantani, alla salita più rappresentativa del Giro d'Italia viene assegnato il nome di "Montagna Pantani", sottolineando il legame quasi "simbiotico" che legava il "pirata" alle asperità più difficili.

Per numerose edizioni della corsa rosa il Giro si è concluso a Milano, città nella quale ha sede la Gazzetta dello Sport. Non sono poche, comunque, le edizioni che hanno visto la conclusione della manifestazione in altri luoghi: nel 2009, ad esempio, il Giro d'Italia si è concluso a Roma per celebrare il centenario dalla manifestazione. Nel 2011 la corsa rosa ha preso il via da Torino, prima capitale d'Italia, per celebrare il centocinquantenario dell'Unità d'Italia. A partire dal 2012, è stato ritirato il dorsale numero 108 appartenente al corridore belga Wouter Weylandt che, ad appena ventisei anni, perse la vita durante la terza tappa del Giro d'Italia del 2011, a causa di una rovinosa caduta lungo la discesa del Passo del Bocco. La corsa rosa non ha mancato di attraversare anche le due isole d'Italia: la Sicilia e la Sardegna. In Sardegna la corsa rosa è transitata nel 1961, nel 1991, nel 2007 e nel 2017.

5.1 La corsa rosa e la Sardegna: intervista a Carlo Alberto Melis

Nel corso della lavorazione del mio elaborato di Tesi, il 19 dicembre 2019, ho incontrato personalmente e realizzato una intervista a Carlo Alberto Melis, giornalista professionista dell'Unione Sarda e uno dei principali esperti e appassionati di ciclismo nell'isola, con cui ho avuto l'opportunità di confrontare la corsa rosa alla Grande Boucle – una delle tre storiche manifestazioni a tappe ciclistiche insieme al Giro d'Italia e alla Vuelta de España – e con il quale ho parlato della valenza etica e sociale della bicicletta ai giorni nostri, oltre che del rapporto tra la corsa rosa e la Sardegna: «Il passaggio della corsa rosa in Sardegna – esordisce Carlo Alberto Melis – pur essendo un grande e bellissimo spettacolo ha sempre portato anche qualche smacco e qualche ombra, dal punto di vista organizzativo e mediatico, sin dalla prima volta in cui giunse nel 1961 nell'isola. Nel 1961 venne disputata una sola tappa, la quarta, in Sardegna – la Cagliari-Cagliari di 118 chilometri con arrivo sul lungomare Poetto – vinta dallo ‘sfortunato’ Oreste Magni (morì una volta conclusa la sua carriera, insieme a sua moglie, presso la sua dimora a causa delle esalazioni di gas della sua stufa) che ebbe il suo momento di gloria nella tappa con arrivo presso il capoluogo sardo, precedendo il gruppo e facendo sì che la fuga di giornata arrivasse fino in fondo. Quella edizione del Giro d'Italia venne vinta dall'italiano Arnaldo Pambianco sul grande campione francese Jacques Anquetil, secondo classificato, e sullo spagnolo Suarez che andò ad occupare la terza piazza del podio. Lo svolgimento della tappa fu frenetico. La frazione venne disputata senza la giornata di riposo, ‘costringendo’ i corridori a un recupero non ottimale e a un ulteriore sforzo, inoltre il giorno seguente la carovana sbarcò a Marsala con i corridori e i direttori sportivi sistemati sulle scialuppe perché nel comune siciliano – in cui avvenne lo storico

sbarco di Garibaldi e dei Mille l'11 maggio 1860 – non era presente il porto in cui attraccare. Questo, indubbiamente, rappresenta uno dei momenti più pittoreschi e simpatici di tutte le edizioni del Giro d'Italia».

«La corsa rosa – prosegue Carlo Alberto Melis – torna in Sardegna nel 1991, stavolta non solamente per una tappa ma per lo svolgimento di tre frazioni, con partenza da Olbia. Tra i momenti principali di questo secondo passaggio della carovana rosa nell'Isola c'è la vittoria del due volte campione del mondo Gianni Bugno (vincitore della corsa rosa nel 1990) che nella prima semitappa della seconda giornata – articolatasi da Olbia a Sassari - beffò sulla linea del traguardo Franco "Coppino" Chioccioli che alzò le mani, convinto di aver trionfato, troppo presto. La seconda semitappa di giornata vide una cronometro disputata nelle strade di Sassari, mentre la terza e ultima tappa in Sardegna accolse "il ruggito" del "re leone" Mario Cipollini in volata, giunto primo al traguardo della frazione che da Sassari conduceva a Cagliari. Anche in quel caso, purtroppo, il passaggio del Giro d'Italia in Sardegna fu caratterizzato da un evento non certamente piacevole: nei giorni dello svolgimento delle tre tappe nell'isola ci fu lo sciopero della televisione che, di conseguenza, non trasmise le dirette e i momenti salienti dell'attraversamento della Sardegna da parte della carovana rosa, il che rappresentò uno batosta e una beffa enorme».

«La corsa rosa – racconta Carlo Alberto Melis – torna in Sardegna nel 2007, sedici anni dopo il 1991, in occasione del bicentenario della nascita di Garibaldi. L'isola si mostrò entusiasta del ritorno della carovana del Giro d'Italia nell'isola e l'affluenza di pubblico fu cospicua, sin dalla presentazione delle squadre avvenuto sulla Portaerei Garibaldi a Caprera. Proprio da Caprera partì la prima frazione di quella edizione della corsa rosa, con una cronosquadre che conduceva a La Maddalena: vinse la Liquigas, con Enrico Gasparotto che transitò, erroneamente, prima del suo capitano Danilo Di Luca sul traguardo "soffiandogli" la maglia rosa.

L'idea di far transitare il gruppo dei corridori a La Maddalena è stata ripresa da Gino Mameli, storico organizzatore monserrantino di gare ciclistiche in Sardegna e organizzatore del Giro di Sardegna nel 1996 e nel 1997. Mameli in occasione del Giro di Sardegna del 1997 propose il circuito de La Maddalena durante la quinta e ultima frazione della manifestazione, vinta da Massimiliano Mori il 30 marzo. La seconda frazione si svolse da Tempio a Bosa e vide la vittoria del forte velocista australiano Robbie McEwen. La terza e ultima tappa disputata in

Sardegna nel 2007 vide la vittoria di uno degli sprinter più forti di sempre Alessandro Petacchi, che transitò primo sul traguardo di via Roma nella frazione che conduceva da Barumini al capoluogo. Anche in quel caso, la corsa rosa, rappresentò una gioia a metà: la squadra di Alberto Lodo – promettente velocista sardo, vincitore tra i dilettanti dell’ambito “GP Liberazione” - non venne convocata al Giro d’Italia, lasciando a bocca asciutta lo sprinter isolano e tutti i suoi tifosi che aspettavano di vederlo transitare sulle strade di casa».

«L’ultima volta in cui il Giro d’Italia è transitato in Sardegna – prosegue Carlo Alberto Melis – risale al 2017. Partenza da Alghero, con vittoria del ciclista austriaco Lukas Postlberger, seconda frazione con partenza da Olbia e arrivo a Tortolì e vittoria del velocista tedesco André Greipel. La terza e ultima frazione in Sardegna ha presentato il consueto arrivo sul traguardo posto in via Roma a Cagliari con la vittoria del colombiano Fernando Gaviria. Tre tappe nell’isola e nessun acuto di un corridore nostrano. Ma la delusione più grande è rappresentata dalla rinuncia alla corsa rosa da parte del beniamino indiscusso di casa Fabio Aru – il corridore sardo più forte di sempre, vincitore della Vuelta de España nel 2015 e due volte sul podio della corsa rosa nel 2014 e nel 2015 – a causa di un infortunio al ginocchio, che gli ha impedito di confrontarsi con gli altri favoriti del Giro d’Italia per la conquista della manifestazione».

«Il Giro d’Italia e il Tour de France – continua nella sua narrazione Carlo Alberto Melis – sono le due manifestazioni a tappe più antiche di sempre, fondamentalmente coetanee e sorte nello stesso periodo storico: la prima edizione del Tour risale al 1903, mentre il Giro d’Italia è leggermente più “giovane” con un esordio avvenuto nel 1909. La Vuelta, tra le grandi manifestazioni a tappe, è quella più recente, con la prima edizione disputata nel 1935. Tra il Giro d’Italia e il Tour de France ci sono delle significative differenze per ciò che concerne il “disegno” del percorso, il territorio e, soprattutto, il clima. La corsa rosa è una vera e propria avventura e le condizioni atmosferiche da sempre contribuiscono a ciò: in varie edizioni della corsa rosa il maltempo ha recitato il ruolo di protagonista assoluto, tanto che in alcuni casi – come durante il Giro d’Italia del 1984, anno in cui a causa delle condizioni atmosferiche avverse si dovette rinunciare all’attraversamento del Passo dello Stelvio - gli organizzatori sono stati costretti a cambiare “in corsa” il tracciato da far affrontare ai corridori. Il clima ha influenzato profondamente l’andamento della corsa rosa, come quando nel 1956 il lussemburghese Charlie Gaul, realizzando una delle imprese più apprezzate della storia del

ciclismo, vinse la frazione che da Merano conduceva al Monte Bondone, correndo con una temperatura gelida e la neve ad accompagnare le sue pedalate. Giunse, dopo più di nove ore di corsa, primo al traguardo, stremato e semi-assiderato. Il Giro e il Tour, a differenza della Vuelta che si svolgeva ad aprile per poi essere spostata a settembre, sin dalle loro prime edizioni si sono sempre svolte a maggio – il Giro d'Italia – e nel mese di luglio – il Tour de France – alternando tappe piane a frazioni dal punto di vista altimetrico decisamente più impegnative. Il Tour de France, terzo evento sportivo più importante dopo le Olimpiadi e i campionati mondiali di calcio, è ribattezzato “Grande Boucle”, ovvero, grande boccolo: deve questo suo soprannome al fatto che, specie nelle sue prime edizioni, privilegiava il passaggio nelle grandi città della Francia, arrivando a girare quasi sempre attorno agli stessi luoghi. La carovana della Grande Boucle è molto più vasta e disunita rispetto sia a quella della corsa rosa che del Giro di Spagna. Il Tour è, rispetto alla corsa rosa, più rigoroso dal punto di vista organizzativo e ottiene molti più guadagni, grazie ad esempio ai trasferimenti nettamente maggiori rispetto a quelli previsti dalla corsa rosa. Ogni città, se vuole avere l'arrivo oppure la partenza di una frazione, deve chiaramente pagare una cospicua cifra di denaro per vedere transitare i corridori. Dal punto di vista atletico e qualitativo, il Tour ha sempre visto la partecipazione dei migliori specialisti delle grandi corse a tappe che, in modo tale da preparare alla perfezione la Grande Boucle, hanno rinunciato alla partecipazione al Giro d'Italia. Ciò non toglie che, in ben più di una occasione, la corsa rosa è stata in grado di offrire uno spettacolo migliore e più entusiasmante rispetto al Giro di Francia».

«Il Giro d'Italia e il Tour de France sono due parti fondamentali della storia d'Italia e dei “cugini d'oltralpe” durante i quali – per tre settimane – la dimensione civile e ciclistica si compenetrano alla perfezione, dando vita a un qualcosa di unico e memorabile. Tutto questo – evidenzia Carlo Alberto Melis – grazie all'amore che le persone, sia gli addetti ai lavori che i tifosi, hanno nei confronti della bicicletta, capace di diversificarsi, reinventarsi e affrontare al meglio le differenti fasi dello sviluppo della società. Oltre alle bici da corsa, sono state progettate e costruite le mountain bike che hanno permesso di visitare luoghi immersi nella natura e, recentemente, le biciclette con pedalata assistita che hanno reso possibile l'apertura di una nuova frontiera nella storia della bicicletta e della sua evoluzione».

«La bicicletta – sottolinea Carlo Alberto Melis – è una scelta: c'è chi al posto della automobile e dello scooter, per recarsi ad esempio sul luogo di lavoro, decide di utilizzare la

bicicletta, facendo sì che questo nobile mezzo avesse un grandissimo, e graditissimo, ritorno. Certamente non tutto è oro ciò che luccica: in moltissime occasioni si sono verificati incidenti che hanno determinato la morte di numerosi ciclisti e la strada verso il rispetto reciproco tra corridori e automobilisti è ancora molto lunga. La bicicletta, che specie in questi tempi combatte la battaglia per la sicurezza di coloro i quali ne fanno uso, è in continuo mutamento e continua ad accompagnare la quotidianità delle persone. E' – conclude Carlo Alberto Melis - un qualcosa di più profondo che un semplice mezzo di trasporto: si tratta di una compagna di avventura che incarna alcune doti caratteriali quali la tenacia, il rispetto, la disciplina e la caparbità, fondamentali per la crescita e la maturazione di qualsiasi individuo».

5.2 Il processo alla tappa

La corsa rosa deve il suo enorme successo non solo ai corridori, alle loro imprese e ai loro duelli – che comunque rappresentano il punto cardine del successo del Giro d'Italia – ma anche al modo in cui i media sono riusciti a raccontare la corsa, andando oltre la competizione sportiva soffermandosi su tutti quei particolari e quelle sfumature che vivacizzano da sempre la manifestazione. ‘Il processo alla tappa’ è il programma televisivo simbolo della corsa rosa: ideato dal grande giornalista Sergio Zavoli – il quale propose anche la composizione di una canzone che facesse da colonna sonora alla competizione sportiva – sin dalla sua prima edizione, risalente al 1962 (anno in cui il Giro d'Italia venne vinto da Franco Balmamion), ha rivoluzionato il modo di raccontare lo sport in televisione. Il processo alla tappa andava, e tuttora va, in onda al termine della fine di ogni tappa e da un palco improvvisato nelle vicinanze del traguardo vede l'alternarsi di corridori, giornalisti, esperti e direttori sportivi.

Il programma ha mantenuto il nome della storica e graditissima prima edizione condotta da Sergio Zavoli, eccetto nel 2003 quando venne chiamato – durante la conduzione di Giampiero Galeazzi – ‘Stappa la tappa’. Durante ‘Il processo alla tappa’ venne introdotta e impiegata, per la prima volta, la moviola per chiarire eventuali dubbi su un arrivo che poteva presentare delle incertezze e dei dubbi sul nome del vincitore, in caso di un finale di tappa concitato e combattuto, con i corridori vicinissimi gli uni dagli altri. Il processo alla tappa è un programma che sin dalla sua prima storica edizione è stato molto apprezzato per la sua capacità di approfondire anche gli aspetti ‘secondari’ della corsa rosa, andando a raccontare piccole e curiose storie e approfondendo le figure dei gregari, dei massaggiatori e di coloro i quali, magari tramite una fuga e una conseguente vittoria di tappa, riuscivano a regalarsi il loro ‘giorno magico e speciale’. Tra i personaggi più amati e ricordati del processo alla tappa spicca il forte corridore abruzzese Vito Taccone, contraddistinto da una spiccata forza

di volontà e da un animo battagliero: Taccone è stato uno degli ospiti fissi delle storiche edizioni del processo alla tappa condotte da Sergio Zavoli, che animava con la sua schiettezza nell'affrontare gli argomenti trattati, inserendo nei suoi interventi numerose espressioni dialettali. La sua personalità colpì anche il grande scrittore Pier Paolo Pasolini che lo definì una "faccia adattissima ad uno dei suoi film". Proprio in quella occasione, risalente al Giro d'Italia del 1969, ci fu un interessante botta e risposta tra il campione Vittorio Adorni e lo stesso Pasolini. Adorni, in maniera decisa e per nulla intimidita, rivolse all'intellettuale degli interrogativi: domandò il perché della presenza al processo alla tappa di Pier Paolo Pasolini e chiese al celebre scrittore se per lui i corridori erano dei semplici pedalatori oppure se rappresentavano qualcosa di più, come ad esempio degli uomini con i loro punti di forza e con le loro debolezze, possibili protagonisti di storie che oltrepassavano la corsa e il lato sportivo. Tornando a Vito Taccone, egli, citava - rivolgendosi direttamente al conduttore Sergio Zavoli - spesso sua madre dicendo: "Io vinco e lei mi prepara il capretto arrosto. Che profumo, che sapore, caro Sergio". La sua simpatia e la sua totale genuinità, come dimostra questa stessa frase relativa alla madre del corridore abruzzese, ha reso Vito Taccone una "superstar" del processo alla tappa e un personaggio indimenticabile della storia della trasmissione televisiva.

La positività al controllo antidoping del "cannibale" Eddy Merckx, il 31 maggio 1969, fu la base per una delle puntate più seguite e maggiormente cariche di pathos del processo alla tappa: in quella occasione presero parte alla trasmissione "pesi massimi" del giornalismo italiano quali Gianni Brera, Enzo Biagi, Gian Paolo Ormezzano e Indro Montanelli. Altro "volto storico" del processo alla tappa, che in più di una occasione prese parte alle prime edizioni condotte da Sergio Zavoli, fu quello del "divino" Bruno Raschi, tra i più preparati giornalisti sportivi italiani, dotati di eleganza e classe sia nel suo modo di scrivere che nel rapportarsi a terzi. Tra i principali conduttori del processo alla tappa troviamo: Claudio Ferretti - con l'aiuto del commissario tecnico della nazionale italiana di ciclismo Davide Cassani - Andrea Fusco, affiancato dall'ideatore del programma televisivo "Quelli che il calcio" Marino Bartoletti, Alessandra De Stefano, che a partire dal 2010 in cui venne affiancata da Gianni Mura - da tanti considerato l'erede di Gianni Brera - ha condotto con professionalità e competenza ben otto edizioni della trasmissione televisiva. Nel 2019 è stato Marco Franzelli il presentatore del programma.

Il processo alla tappa non è stata la solo trasmissione ad occuparsi della narrazione della corsa rosa: nel 1949, nel 1952 e nel 1953, ad esempio, vennero realizzate tre edizioni del programma radiofonico intitolato "Giringiro", che commentava in maniera parodistica ogni

frazione del Giro d'Italia. La durata del programma radiofonico, di cui gli autori erano Pietro Garinei e Sandro Giovannini, era di mezzora e tra i temi principali su cui si concentrava spiccava la lotta per la conquista della maglia nera – simbolo che identificava l'ultimo corridore posizionato in classifica generale - disputata principalmente dallo "storico" Luigi Malabrocca e Sante Carollo.

Il Cantagiò, invece, è stata una manifestazione canora estiva - ideata dal milanese Ezio Radaelli - che si svolgeva annualmente. La prima edizione si svolse nel 1962 – anno in cui vide la luce anche "Il processo alla tappa" – ed ebbe come presentatori Nuccio Costa e l'attrice Dany Paris. Il Cantagiò prendeva spunto dalla corsa rosa, e consisteva in una carovana canora che attraversava la penisola con vari cantanti che gareggiavano tra loro, giudicati da giurie popolari. Al termine di ogni serata veniva annunciato il vincitore canoro di tappa e nella frazione finale di Fiuggi, trasmessa in diretta tv da Rai Uno, veniva decretato il vincitore assoluto.

Lo storico due comico formato da Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello propose "Giro a segno", trasmissione in cui i due commentavano simpaticamente ogni tappa della corsa rosa. Le musiche che accompagnavano le puntate erano curate da Cosimo Di Ceglie. Tognazzi e Vianello prestarono aiuto ai corridori stravolti e semi-assiderati impegnati nella tappa "infernale" che conduceva al Monte Bondone nel 1956, vinta dal lussemburghese Gaul. Giro a segno ottenne un grande successo di pubblico grazie alla comicità popolaresca di Tognazzi e quella più raffinata di Raimondo Vianello, che si amalgamavano perfettamente l'una con l'altra.

Il Giro d'Italia ha avuto la fortuna di essere raccontato anche tramite le radiocronache del "maestro" Sandro Ciotti, dotato di una ottima memoria e di un fluire del modo di narrare da vero fuoriclasse, e da telecronisti quali Adriano De Zan. La voce di De Zan ha accompagnato alcuni dei momenti più belli e felici del ciclismo italiano, riuscendo a "trasportare" chi era all'ascolto delle sue telecronache direttamente dentro le grandi montagne, i tornanti, le agguerrite e "folli" volate. Appassionato di ciclismo che praticò da ragazzo, e di cui era grande appassionato sin dalla giovane età, Adriano De Zan cominciò la sua avventura nella narrazione della corsa rosa a partire dal 1955, seguendolo fino al 2000, anno precedente alla sua morte verificatasi nel 2001. Adriano De Zan era in grado di rendere interessanti anche i momenti meno avvincenti e più statici della corsa, grazie alla sua ottima cultura e preparazione della storia del ciclismo che gli permettevano di deliziare i telespettatori con suggestivi aneddoti e racconti. Celebre l'incipit di ogni sua telecronaca: "Gentili signore e

signori, buongiorno”. Il Giro d’Italia dal 1993 al 1997 venne trasmesso dalle reti Mediaset e fu il figlio Davide, in quegli anni, ad occuparsi delle telecronache della corsa a pedali più amata e seguita d’Italia.

Storica fu anche l’accoppiata, dopo la morte per leucemia nel 2001 di Adriano De Zan, formata da Auro Bulbarelli – attualmente direttore di Rai Sport e figlio del giornalista Rino Bulbarelli, il quale realizzò alcune importanti interviste al Campionissimo Fausto Coppi – e l’ex corridore Davide Cassani, in qualità di commentatore tecnico. Il loro modo di raccontare i momenti salienti della corsa rosa era carico di brio, entusiasmo e competenza tecnica, riuscendo a dare ai telespettatori una perfetta commistione tra racconto e informazioni specifiche riferite alle modalità di allenamento e gestione delle energie durante la corsa.

5.3 La corsa rosa in musica: dal Quartetto Cetra a Frankie Hi Nrg

Ogni edizione della corsa rosa, a partire dal 1959, è stata accompagnata da una canzone che ha ricoperto il ruolo di colonna sonora. La prima sigla di successo del Giro d’Italia – dopo l’esperimento di Gino Latilla “Il re della strada” risalente al 1959 - è stata “Ciao mama” cantata dal Quartetto Cetra per volontà del “patron” Vincenzo Torriani e della Rai. La canzone ottenne un grande successo, sia dal punto di vista dell’airplay radiofonico sia per i dati relativi alle vendite. Tra le sigle più amate della corsa rosa troviamo “E intanto gira e va”, pezzo incalzante e allegro cantato dal bravo Paolo Belli, “E adesso pedala” – risalente al 1996 – cantata dallo scalatore romagnolo Marco Pantani, “Tiattiattira” simpatico scioglilingua realizzato dal paroliere toscano Gian Pieretti. Paolo Belli – cantante emiliano fondatore del gruppo “Ladri di biciclette” – ha realizzato numerose sigle per il Giro d’Italia, essendo lui un grande appassionato di ciclismo, sport che tra l’altro pratica ogni qual volta ne ha il tempo e l’occasione: al 2001 risale la sua “Danceur Danzando”, al 2005 “E’ un gran bel Giro” e al 2010 “Tutti al Giro”. Anche Lucio Dalla ha contribuito all’accompagnamento musicale della corsa rosa con la sua “Sono in fuga”. Paolo Conte, autore e interprete del capolavoro “Via con me”, ha fatto da apripista ai corridori nel 2007 con la sua “Velocità silenziosa”. Nel 2013 è la volta di Cesare Cremonini con “Mezza estate”, mentre nel 2014 è il torinese Francesco Di Gesù in arte “Frankie Hi Nrg” a seguire con la sua “Pedala” – canzone in gara al Festival di Sanremo del 2014 – la carovana rosa. Il brano dell’artista torinese, apprezzato dal pubblico e dagli addetti ai lavori, è stato confermato a grande richiesta come sigla del Giro d’Italia anche nel 2015 e nel 2016.

Capitolo sesto

Il Cavaliere dei Quattro Mori: l'exploit di Fabio Aru al Giro d'Italia 2014 e 2015

Il ciclismo italiano, sin dalla sua fase pionieristica, ha visto le regioni del Nord e Centro Italia recitare il ruolo di protagoniste nelle competizioni professionistiche. Nel meridione, pur non mancando atleti di valore e capaci, ci sono sempre state molte difficoltà nel "lanciare" a livello nazionale corridori che potessero fare della loro passione una professione e potessero ritagliarsi un proprio dignitoso spazio. L'ultimo decennio ha, inaspettatamente, rimescolato le carte in tavola facendo emergere due "purosangue" del pedale provenienti dalla Sicilia e dalla Sardegna, compagni di squadra dal 2013 al 2016: Vincenzo Nibali, ribattezzato "Lo Squalo dello Stretto" e Fabio Aru soprannominato "Il Cavaliere dei Quattro Mori".

Charles-Louis Lemesle, importante politico francese vissuto nel corso del Settecento, afferma che "si fanno le regole per gli altri e delle eccezioni per se stessi". Questo suo detto si sposa benissimo con il campione sardo Fabio Aru che, a discapito di una tradizione "povera" in Sardegna di corridori capaci di spiccare nel professionismo, è riuscito a "scrivere" emozionanti pagine di sport grazie alle sue prestazioni di assoluto rilievo che gli hanno garantito un secondo e un terzo posto al Giro d'Italia del 2014 e del 2015, oltre che una bellissima e combattuta vittoria al Giro di Spagna nel 2015, anno d'oro per lo scalatore nato a San Gavino Monreale ma residente per molti anni a Villacidro, comune del Sud Sardegna, in cui ha trascorso la sua adolescenza anche il celebre scrittore Giuseppe Dessì, autore del romanzo "Paese d'ombre" vincitore del Premio Strega nel 1972.

Fabio Aru, nato il 3 luglio 1990, muove i primi passi nelle competizioni di mountain bike e nelle gare di ciclocross, rivelandosi uno dei migliori specialisti del settore nelle categorie giovanili e arrivando a vestire la maglia della nazionale in occasione dei campionati europei e mondiali della categoria junior. Dopo aver conseguito la maturità classica nel "Liceo E.Piga" di Villacidro, si trasferisce a Bergamo entrando a far parte della formazione under 23 "Palazzago" diretta da Olivano Locatelli, uno dei più conosciuti direttori sportivi del panorama ciclistico italiano.

Aru tra i dilettanti migliora costantemente e raggiunge i primi risultati importanti: conquista il Giro delle Valli Cuneesi e il Giro della Valle d'Aosta, si piazza al secondo posto al campionato italiano under 23 dietro al futuro campione europeo Matteo Trentin nel 2011 e

l'anno seguente, nel 2012, ottiene un secondo posto prestigioso al Giro d'Italia dilettanti riservato alla categoria degli under 23. Nel 2013 esordisce ufficialmente tra i professionisti e mostra subito ottime capacità di resistenza che gli consentono di aggiudicarsi la leadership tra i giovani durante il Giro del Trentino. Partecipa nello stesso anno, per la prima volta, alla corsa rosa in veste di gregario per il suo capitano Vincenzo Nibali e contribuisce alla vittoria del campione siciliano alla corsa rosa.

Il 2014 è l'anno dell'exploit. Fabio Aru ottiene il terzo posto al Giro d'Italia vinto da Nairo Quintana e conquista una bellissima vittoria di tappa nel corso della quindicesima frazione che da Valdengo ha condotto a Plan di Montecampione: è la prima volta nella storia del ciclismo sardo che un corridore isolano riesce nell'impresa di salire sul podio del Giro d'Italia. La corsa rosa dell'edizione 2015 segna un ulteriore passo in avanti dello scalatore di Villacidro che giunge secondo nella classifica generale. Ottiene una splendida doppietta nel corso della diciannovesima e della ventesima tappa e, inoltre, risulta il miglior giovane in classifica generale facendo sua anche la maglia bianca, simbolo della leadership.

La stagione 2015 per Fabio Aru si conclude nel migliore dei modi: trionfa alla Vuelta, ottenendo la sua prima vittoria in un grande giro, dopo i due podi al Giro d'Italia e il precedente quinto posto al Giro di Spagna nel 2014, anno della sua "esplosione". Il 2016 vede la partecipazione del "Cavaliere dei Quattro Mori" alle Olimpiadi di Rio, in cui al termine di una gara corsa egregiamente e in appoggio di Vincenzo Nibali – sfortunatamente caduto quando si trovava in testa - ottiene un ottimo sesto posto. Il 2017 è l'anno del titolo italiano, grazie a una vittoria per distacco ottenuta con un attacco in salita cui nulla hanno potuto i suoi diretti inseguitori.

Con la maglia di campione italiano, nel luglio del 2017, Aru si presenta al Tour de France e vince la quinta tappa, la Vittel-La Planche des Belles Filles, riuscendo a conquistare anche l'ambitissima maglia gialla e a portarla sulle sue spalle per alcuni giorni: Aru, che nel 2017 ha disputato la sua ultima stagione nel team Astana per trasferirsi presso la UAE Team Emirates, ha concluso la sua seconda esperienza alla Grande Boucle con un bel quinto posto che rappresenta, sino ad oggi, il suo miglior risultato ottenuto al Tour de France nelle tre edizioni a cui ha preso parte in carriera.

6.1 La prima volta di un corridore sardo sul podio della corsa rosa

La corsa rosa è stata per Fabio Aru un momento cruciale della sua vita sportiva e un trampolino di lancio degno di un corridore della sua forza. Presentatosi nell'edizione del 2014

del Giro d'Italia per svolgere il ruolo di scudiero e ultimo uomo sulle montagne del compianto Michele Scarponi, Aru, si è ritrovato con i gradi di capitano addosso a causa della caduta di Montecassino in cui è rimasto coinvolto il corridore di Jesi. Un evento inaspettato che ha cambiato le strategie di squadra – l'Astana – e di un giovane atleta dalle belle speranze. Il momento dell'exploit e della rivelazione dello scalatore di Villacidro è stato in occasione della quindicesima tappa, disputatasi il 25 maggio 2014, che da Valdenigo conduceva a Plan di Montecampione. Sulle pendenze che, nel 1998, avevano visto il duello tra Marco Pantani e il russo Pavel Tonkov, il Cavaliere dei Quattro Mori sprigiona tutta la sua potenza e con uno scatto secco e deciso ai tre chilometri dal traguardo lascia la compagnia degli avversari per involarsi verso uno storico successo di tappa, uno dei più grandi di sempre per un corridore proveniente dalla Sardegna. Leonardo Coen, tra i fondatori di Repubblica e uno dei più preparati giornalisti in ambito ciclistico, nel suo articolo pubblicato per Il Fatto Quotidiano scrisse: "Pantanide, secondo canto. Stavolta, un bel canto. Quello di un giovane sardo alto e magro – pesa appena sessanta chili per un metro e ottantun centimetri – che da ragazzo giocava a tennis e a pallone, ma per andare a far sport utilizzava la bici". Aru viene proiettato nel mito dei più grandi di sempre, grazie a una prestazione superba sulle asperità che sono state infiammate sedici anni prima dal "pirata". Altra prova di rilievo durante il Giro d'Italia del 2014 realizzata da Fabio Aru è stata la cronoscalata di 26 chilometri e poco più, da Bassano a Cima Grappa, in cui il tenace atleta isolano si è piazzato al secondo posto dietro al fortissimo colombiano Nairo Quintana, futuro trionfatore della corsa rosa del 2014. In quel Giro d'Italia Fabio Aru otterrà un felice terzo posto, mostrando a tutto il mondo il suo potenziale e la sua abilità di tenuta e resistenza nella grandi corse a tappe, vent'anni dopo la conquista del podio da parte di Marco Pantani che, proprio come Fabio Aru, grazie al Giro d'Italia ha avuto l'opportunità di mostrarsi al grande pubblico del ciclismo oltre che agli appassionati occasionali.

Il 2015 può essere a tutti gli effetti considerato l'anno della consacrazione di Fabio Aru e, ancora una volta, il Giro d'Italia svolge al meglio il suo ruolo di palcoscenico privilegiato e speciale. In occasione della novantottesima edizione della corsa rosa, Fabio Aru centra una storica doppietta – proprio come Marco Pantani ventuno anni prima – ottenendo un miglioramento rispetto al 2014 grazie al secondo posto nella classifica generale conseguito al termine delle tre settimane di gara. Il Giro d'Italia del corridore sardo è in continuo crescendo e vede il suo apice nella diciannovesima e nella ventesima frazione. Il 29 maggio 2015 così scrisse Leonardo Coen: "Oggi celebriamo una ciclistica resurrezione. A Cervinia, infatti, finalmente vince un redivivo Fabio Aru. E' un successo liberatorio, un arrivo da uomo solo al

comando, che tanto piace ai tifosi e agli appassionati del ciclismo e che nelle grandi tappe di montagna assume dimensioni epiche: quella di oggi misurava 236 chilometri, con tre colli di rispettabile difficoltà concentrati negli ultimi settanta chilometri”. La vittoria di Aru a Cervinia ha rappresentato un antipasto per il giorno seguente quando, sulle rampe del Sestriere, Fabio Aru primeggia staccando il fuoriclasse spagnolo Alberto Contador, in ritardo al traguardo di oltre due minuti. Grazie all’aiuto del suo valido compagno di squadra Mikel Landa, Aru dà una piena dimostrazione delle sue capacità sulle grandi montagne e realizza un bis di indiscusso valore. Doma il giovane sardo le rampe del Sestriere, una delle salite più conosciute e temute della storia del ciclismo e mette in seria difficoltà la leadership di Alberto Contador, capace alla fine di mantenere il simbolo del primato grazie alla sua esperienza e forte di un vantaggio cospicuo che gli ha permesso di rimanere al numero uno della classifica generale. Luigi Panella, giornalista esperto di ciclismo e una delle firme di punta di Repubblica, ha narrato in questo modo il secondo trionfo consecutivo di Fabio Aru al Giro d’Italia 2015: “Dopo Cervinia, l’impresa nel giorno della Cima Coppi. Fabio Aru incanta, ipnotizza il Giro d’Italia, andando a conquistare il secondo tappone consecutivo in montagna. Una prestazione eccezionale, sigillata nell’azione decisiva del Sestriere nel giorno del grande brivido di Alberto Contador”. L’Italia intera gioisce per il giovane corridore sardo e esulta per un ragazzo in grado di tirare fuori il meglio di sé, emozionando e stupendo, nel momento in cui la strada smette di spianare e si fa arcigna.

6.2 Il valore dei risultati di Fabio Aru: intervista a Carlo Alberto Melis

Tra i sostenitori della prima ora del campione sardo spicca la figura di Carlo Alberto Melis, uno dei più preparati giornalisti sportivi in Sardegna e firma di punta dell’Unione Sarda. Nel corso del processo di preparazione della mia Tesi di Laurea ho avuto l’opportunità di incontrarlo una seconda volta – il 9 gennaio 2020 – e di realizzare una intervista in cui abbiamo parlato degli esordi del Cavaliere dei Quattro Mori e della valenza dei suoi successi in ambito sportivo. «Ho cominciato a seguire Fabio – spiega Carlo Alberto Melis – a partire dai suoi esordi nella categoria allievi, in cui cominciavo a scorgerlo nelle prime posizioni degli ordini di arrivo. La sua è stata una crescita graduale e costante grazie alla quale, dopo aver preso le misure dai suoi avversari nelle competizioni della mountain bike e del ciclocross, è stato in grado di posizionarsi ai vertici nazionali sin da quando era junior. Una figura importante nella carriera di Fabio Aru è stata quella di Antonio Camboni, patron della “Carrera Giorgione Ozieri”, grazie al quale Fabio ha avuto l’opportunità di uscire dalla Sardegna e di confrontarsi con i ragazzi della sua età provenienti da tutta la penisola. Ho

seguito Fabio in occasione dei campionati mondiali di ciclocross disputatisi nel gennaio 2008 a Treviso e ho avuto il piacere di constatare, oltre che le sue doti fisiche, anche le qualità caratteriali che lo contraddistinguono: Fabio è un ragazzo molto umile, gentile e rispettoso, elementi non facili da ritrovare in atleti di grande livello. Un'altra figura preziosa nella crescita di Fabio – prosegue Carlo Alberto Melis – è stata quella di Fausto Scotti, responsabile del settore del ciclocross, che notò subito le potenzialità dello scalatore sardo in occasione di un raduno nel quale “gli specialisti del fango” si sono cimentati in un allenamento su strada. Scotti ha immediatamente constatato il talento di Fabio nell'affrontare le salite e ha visto in lui un futuro valido rappresentante del ciclismo su strada, quale poi si è rivelato di lì a poco. Dopo ottime prestazioni tra gli juniores e risultati di spicco tra gli under 23, l'exploit di Fabio Aru nella categoria dei professionisti è arrivato con il Giro d'Italia del 2014 e del 2015, edizioni in cui è salito sul podio ottenendo tre vittorie di tappa. Le prestazioni di Fabio in occasione della corsa rosa hanno un valore immenso: il Giro d'Italia esce dal mero ambito sportivo. Un atleta sardo che si distingue e riesce ad indossare la maglia rosa come ha fatto Fabio in occasione della tredicesima tappa del Giro d'Italia del 2015, frazione di 147 chilometri che conduceva da Montecchio Maggiore a Jesolo – conclude Carlo Alberto Melis – esce dai confini del ciclismo e diventa un personaggio. Per la Sardegna rappresenta un'enorme vetrina grazie alla quale “un suo figlio” riesce ad oltrepassare i confini sportivi, realizzando una vera e propria impresa. Aru ha sempre mostrato grande attaccamento alla nostra terra, come in occasione della sua vittoria alla Vuelta nel 2015 durante cui portò con sé sul podio la bandiera dei quattro mori. Il soprannome con il quale Fabio è stato ribattezzato, ovvero “Il Cavaliere dei Quattro Mori”, è qualcosa di più profondo che un semplice epiteto: nel soprannome di Fabio Aru c'è la bandiera sarda, Fabio è un rappresentante della Sardegna che esce dall'isola e si afferma. Un homo novus dell'ambito sportivo».

Fabio Aru, alla soglia del compimento del trentesimo anno d'età, viene da alcune stagioni non facili, segnate da infortuni, da un'operazione chirurgica e da circostanze non particolarmente favorevoli che hanno limitato notevolmente il rendimento delle sue prestazioni. Nonostante ciò, nonostante i momenti tutto fuorché rosei vissuti dal campione di Villacidro, la speranza e l'augurio che possa tornare ai livelli che gli competono rappresentano una costante di tutti i suoi estimatori che hanno gioito e sofferto insieme a lui. Le critiche sterili servono a nulla, se non a ledere una persona che ha dato, e può continuare a dare, tanto al ciclismo. Khalil Gibran, noto scrittore libanese naturalizzato statunitense, diceva: “Le anime più forti sono quelle temperate dalla sofferenza. I caratteri più solidi sono cosparsi di cicatrici”. Fabio Aru ha

sofferto tanto ultimamente e ha dovuto ingoiare bocconi amari certamente non facili da digerire. Ma proprio come diceva Khalil Gibran la forza viene da una grande sofferenza. Sofferenza che tutti i tifosi augurano al Cavaliere dei Quattro Mori di trasformare in qualcosa di bello e avvincente in un 2020 ricco di appuntamenti fondamentali per i corridori di resistenza e di grande fondo quale lui si è dimostrato.

Conclusione

La mia Tesi di Laurea vuole cercare di dimostrare quanto il Giro d'Italia sia stato importante nella storia del nostro Paese, seguendone passo dopo passo i mutamenti e l'evoluzione, andando a modernizzarsi lui stesso anno dopo anno. L'elaborato mira a dimostrare il ruolo svolto da alcuni fuoriclasse del giornalismo, capaci di rendere grande e speciale la corsa rosa, facendo sì che essa oltrepassasse i confini della semplice manifestazione sportiva diventando una epopea a pedali dalla durata di quasi un mese. Quelli che il neorealista Vasco Pratolini ha ribattezzato "i ventitré giorni di passione" sono stati e sono ancora oggi una preziosa occasione per attraversare l'Italia, le sue città, i suoi borghi. Sono un'occasione per entrare in contatto con tante realtà quotidiane differenti tra loro da cui trarre arricchimento e letizia. Grazie ai racconti di validi e preparati giornalisti, quali Gianni Brera, Dino Buzzati, Bruno Raschi e tanti altri presi in esame e analizzati in questo elaborato, gli sportivi sono diventati dei personaggi indimenticabili, dai connotati eroici e nobili, in cui migliaia di tifosi e appassionati si sono immedesimati e per cui hanno parteggiato. Questa Tesi di Laurea vuole essere anche un tributo a un pezzo di storia della nostra nazione che, da oltre un secolo, ci fa viaggiare insieme a lui facendoci sentire parte di una carovana allegra e valorosa, portatrice di una magia che non smetterà mai di incantare e entusiasmare coloro i quali avranno il piacere di stare a seguirla.

Bibliografia

Pratolini V., *Cronache dal Giro d'Italia (maggio-giugno 1947)*, Edizioni Otto/ Novecento, Milano 2008.

Buzzati D., *Dino Buzzati al Giro d'Italia*, Mondadori, Cles 2018.

Vergani O., Vergani G., *Caro Coppi*, Mondadori, Cles 2019.

Brera G., *L'Anticavallo*, Book Time, Milano 2012.

Raschi B., *Ronda di notte*, Edizioni Landoni, Legnano 1984.

Colombo P., Lanotte G., *La corsa del secolo*, Mondadori, Cles 2017.

Franzinelli M., *Il Giro d'Italia*, Feltrinelli, Milano 2015.

Currò E., *Mario Fossati e la storia del giornalismo sportivo in Italia (1945-2010)*, Bolis Edizioni, Azzano San Paolo 2018.

Sitografia

www.ilfattoquotidiano.it Leonardo Coen, Giro d'Italia 2014, Fabio Aru alla Pantani: scatta sulla salita del Pirata e stacca tutti, 25/5/2014.

www.repubblica.it Luigi Panella, Giro d'Italia, Aru vola in salita: impresa alla Pantani. Uran sconfitto, ma resta in rosa, 25/5/2014.

www.ilfattoquotidiano.it Leonardo Coen, Giro d'Italia 2015, sul Cervinia va in scena la resurrezione di Fabio Aru, 29/5/2015.

www.ilfattoquotidiano.it Leonardo Coen, Giro d'Italia 2015, Sestriere: Contador verso la vittoria. Ma il futuro è Aru, 30/5/2015.

www.repubblica.it Luigi Panella, Giro d'Italia, fantastico Aru nel giorno della Cima Coppi. Contador va in crisi ma resiste in rosa, 30/5/2015.